CATECHÈSI

RIVISTA MENSILE
PER L'INSEGNAMENTO
DELLA RELIGIONE



DIRETTORE
Don RUFILLO UGUCCIONI

CONDIRETTORE RESPONSABILE
Don ANTONIO COJAZZI

ANNO V · NUMERO 10
GIUGNO 1936 - XIV

CONTO CORRENTE CON LA POSTA
TORINO · SOCIETÀ EDITRICE INTERNAZIONALE

SOMMARIO

La religione nella scuola media: *Lo studente cattolico di fronte alla materia; Lo studente cattolico di fronte all'insegnante; Lo studente cattolico di fronte alla scolaresca.* — Don CARLO GNOCCHI . . . . . *pag.* 505

Per un corso di esercizi spirituali predicati alla gioventú. — D. GEROLAMO LUZI . . . . . » 518

Evoluzione. — ELVIO CIANETTI . . . . . » 523

Il « Libro di Giobbe »: *Lezione di Sacra Scrittura* (classi superiori). — JOHN J. LAUX . . . . . » 534

La parola ai lettori. — UN CATECHISTA - ALDO MARTINATI » 545

Gotico italiano. — Don MARIO TANTARDINI . . . . . » 548

Rivista della stampa . . . . . » 560

"CATECHÈSI" ESCE IN OGNI MESE SCOLASTICO IN FASCICOLI DI CINQUANTASEI PAGINE

..... PREZZO DEI DIECI FASCICOLI .....
DAL SETTEMBRE 1935 AL GIUGNO 1936: L. 15

Direzione e Amministrazione:
Corso Regina Margherita, 176 - TORINO (109)

I manoscritti vanno indirizzati alla Direzione e non si restituiscono anche se non pubblicati. — Per abbonamenti, numeri di saggio, acquisto di opere annunziate rivolgersi all'Amministrazione, corso Regina Margherita, 176 - TORINO (109).

SOCIETÀ EDITRICE INTERNAZIONALE
TORINO - MILANO - GENOVA - PARMA - ROMA - CATANIA

F. M. WILLAM

LA VITA DI GESÚ

NEL PAESE E NEL POPOLO D'ISRAELE

TRADUZIONE AUTORIZZATA DAL TEDESCO, DI BIANCA PASTORE. PAGINE 520, ILLUSTRATE DAI LUOGHI DI PALESTINA, CON DUE CARTINE GEOGRAFICHE: L. 18 —

La Palestina viene chiamata il « Quinto Vangelo »: poiché per la piena e completa comprensione della vita terrena di Gesú, è necessario conoscere il popolo e il paese della Palestina, come il Vangelo. Per primo il Willam trasse le conseguenze di questo concetto. Egli si propose di creare un libro di Gesú per il popolo, un libro che avvicinasse la sua vita nel paese e nel popolo d'Israele agli uomini moderni.

Per poter fare un racconto semplice e vivo, il Willam percorse tutta la Palestina. Egli penetrò nell'intima vita del paese e raccolse e studiò tutto quanto ci rimane, dei tempi del Salvatore, di storia o di monumenti; delle numerosissime fotografie ch'egli prese, pubblicò in questo libro le più caratteristiche.

Questo libro è il risultato di lunghi anni di fatiche per uno scopo al quale non si era mai mirato fin qui: di rendere chiara ed accessibile, e nello stesso tempo utile, la vita di Gesú a coloro che vivono nel crudo realismo del XX secolo. Lasciando parlare i fatti! ci si rende conto della sua vita anche nei minimi particolari, Dinanzi al lettore stanno il paese e il popolo, gli usi e i costumi, le condizioni politiche e sociali, i conflitti degli uomini e i fenomeni naturali: tutto il mondo in cui viveva Gesú. Il libro è racconto documentario ed è compilato da un credente; l'autore è oppresso dalla grandezza dei fatti.

SOCIETÀ EDITRICE INTERNAZIONALE
TORINO - MILANO - GENOVA - PARMA - ROMA - CATANIA

3 novità

NELLA COLLANA

" PAGINE CRISTIANE ANTICHE E MODERNE "

n. 19. - **Q. Cataudella - S. GREGORIO NAZIANZENO.** Orazioni scelte. Pagine 248 . **L. 10 —**

n. 20. - **M. Polenghi - BENIGNO BOSSUET.** Pagine 372. . . . . **L. 10 —**

n. 21. - **S. Lupo - MONS. BOUGAUD,** Vescovo di Laval. Pagine 264 . . . . . **L. 10 —**

Nella collana sono pubblicati:

1. - Umberto Moricca. *SANT'AMBROGIO.* Pagine 300.
2. - Luca De Regibus. *LATTANZIO.* Pagine 240.
3. - Giampietro Dore. *SAVONAROLA.* Pagine 300.
4. - Adolfo Tommasi. *MONTALEMBERT.* Pagine 200.
5. - Sisto Colombo. *ATTI DEI MARTIRI.* (Prima Serie). Pagine 302.
6. - P. A. Puccetti. *SAN TOMMASO D'AQUINO.* Pagine 322.
7. - Silvana Lupo. *JOHANN JOSEPH VON GÖRRES.* Pagine 322.
8. - Luigi Gasperetti. *PASCAL.* Pagine 276.
9. - Giovanni Bertini. *SANTA TERESA D'AVILA.* Pagine 312.
10. - Igino Giordani. *CONTEMPORANEI NORD-AMERICA.* Pagine XII-334.
11. - Edoardo Fenu. *PADRE LUIGI TOSTI.* Pagine 310.
12. - Pietro Bargellini. *SANT'ANTONINO, Arcivescovo di Firenze.* Pagine XXIV-224.
13. - Benedicta A. Cristofoli. *P. GIOACCHINO VENTURA.* Pagine 268.
14. - M. Bottiglia-Colombatti. *HENRY PERREYVE.* Pagine 290.
15. - P. Paolo Gerosa. *SANT'AGOSTINO.* Pagine 320.
16. - Umberto Padovani. *L'ABATE VITO FORNARI.* Pagine 310.
17. - Augusto Baroni. *NICOLO' TOMMASEO.* Pagine 284.
18. - Maria De Luca. *GIULIANA DI NORWICH.* Pagine 256.

Prezzo di ciascun volume: L. 10 —

Anno V Giugno 1936-XIV Num. 10

CATECHÈSI

RIVISTA MENSILE
PER L'INSEGNAMENTO DELLA RELIGIONE

CONTO CORRENTE CON LA POSTA

La religione nella scuola media (*)

LO STUDENTE CATTOLICO DI FRONTE ALLA MATERIA

Dovunque oramai si è sferrata la campagna per la collaborazione degli studenti di azione cattolica all'insegnamento religioso nella scuola media.

Vi sono in questa, che io chiamerei la piú brillante *uscita* offensiva e conquistatrice dell'annata, molti motivi di consolazione; anche a prescindere dai risultati già raggiunti. Anzitutto ogni bisogno di espansione e di conquista è la misura infallibile della maturità di un movimento, mentre è, a sua volta, un coefficiente decisivo di arricchimento individuale, secondo la legge di Ozanam: « Se non sapete come giovare a un uomo, dategli un'anima da convertire ». E poi, questo concentrarsi del fuoco sul problema della religione nella scuola significa che il fatto nuovo, inaugurato dai patti Lateranesi, si approfondisce nella convinzione dei cattolici, determinando una presa di coscienza sempre piú netta dei doveri che loro impone.

(*) Relazione tenuta al Congresso degli studenti medi, Milano, 11 febbraio 1936.

Per tutte queste ragioni salutiamo la nuova *campagna* con gioia grande; la gioia orgogliosa e fidente che solo può dare lo spettacolo stupendo di un'idea in marcia. In marcia verso la conquista cristiana della società.

Classifiche ufficiali e ufficio.

Poniamoci una domanda: che posto tiene la religione nella classifica delle materie? Distinguiamo. Il *primo* posto assoluto, in classifica ufficiale, anzi direi che è fuori concorso. « L'Italia considera fondamento e coronamento dell'istruzione pubblica l'insegnamento della Dottrina Cristiana » (articolo 36 del Concordato).

Nella classifica, ad uso degli scolari, il suo posto è incerto e molto variabile. Per alcuni l'ora di religione — nell'arido deserto delle materie profane — è un'oasi di sollievo e di serenità. La figura dell'insegnante piú vicina a quella dell'amico che a quella del professore, l'attrazione innegabile di alcuni temi religiosi, una cert'aria di libera docenza data alla scuola, le conferiscono un carattere indefinibile, ma certo gradito. Potrebbe stare tra la conferenza e la lezione scolastica.

Per altri la religione è una *quasi materia*. Non arrivano a concepirla come una materia propriamente detta e per l'assenza delle sanzioni, e per la mancanza di còmpiti e spesso — per volontà degli scolari — anche di lezioni, e per l'inefficacia della bocciatura. Per costoro è una materia anfibio, quasi parascolastica.

Altri — intendiamoci *rarissimi nantes in gurgite vastissimo* — mettono la religione sul piano grigio di ogni altro insegnamento. La religione è niente piú e niente meno che una *materia* di studio. Perciò, da buoni e autentici secchioni, la seguono e la studiano collo stesso antipatico e meccanico accanimento delle materie profane.

Sotto i riflettori della fede.

Che cosa sia la religione per lo studente cattolico è subito detto: essa è la *scienza di Dio*.

Cari amici. Vi domando un istante di riflessione, un lampo di fede che trasfigura le cose terrene. Da voi posso e debbo esigerlo; dai vostri compagni non saprei. Vi è qualche notevole differenza tra il sacerdote maestro di verità sul pulpito delle nostre cattedrali

e l'assistente del vostro Circolo alla lezione di catechismo e l'insegnante di religione nella scuola pubblica?

Assolutamente nessuna.

Permettetemi un'applicazione analogica del celebre passo di sant'Agostino: *Petrus baptizet, Christus est qui baptizat; Paulus baptizet, Christus est qui baptizat.* Cristo solo e sempre insegna. Le forme della conquista mutano coi tempi, ma la Voce è sempre quella: la Voce inconfondibile ed infallibile della Sapienza Eterna. Cambiano le vesti, ma tutti quanti parlano di lui, in suo nome prendono l'avvio da quell'evangelico ordine di marcia: « andate per tutto il mondo e predicate il Vangelo a ogni creatura. Chi crederà sarà salvo, chi non crederà sarà condannato » (San MATTEO).

Anche la dottrina è sempre la stessa; dal pulpito, dalla cattedra, come dal tavolino del conferenziere. Dottrina di verità e di vita.

Sotto questo fascio di luce divina, lo studente cattolico vede l'insegnamento religioso nella scuola. « L'uomo di fede giudica tutte le cose » (San PAOLO).

SCIENZA DI VITA.

Allora non è piú esagerato dire che la religione è la *prima* materia per lo studente cattolico. Per verità, non c'è professore che si rispetti, il quale nella prolusione annuale, non vi dimostri che la sua è la materia piú importante (come non c'è panegirista per il quale il suo non sia il piú gran santo). Ma, senza far torto a nessuno, sta la sdegnosa frase paolina: « La sapienza del mondo è stoltezza »; quella di Cristo è vita e vita eterna. Nessuna scienza come questa è piú veramente e piú efficacemente *magistra vitae.*

Per questa supremazia assoluta ed incontrastabile, la materia religiosa dev'essere *studiata,* anche se, anzi appunto perché, priva di sanzioni. Io sono un partigiano dello *statu quo* dell'insegnamento religioso nella scuola media — almeno per ora. — Tutto quello che sa di coscrizione servile ripugna allo spirito di libertà cristiana. A Dio si va solo per amore; per forza mai.

Ma studiare aridamente, culturalmente, non basta, non serve; la religione nella scuola bisogna venerarla, amarla, *viverla.* È materia che investe tutto l'uomo; se lo tocca nell'anima, lo incendia. Non è, non può essere una *materia* di studio; è una passione.

Né assolutamente può valere, come dispensa, il fatto che la religione già la si studia al Circolo di Azione Cattolica. Anzitutto, state certi che qui il troppo... non storpia, e poi la vostra azione nella scuola riveste un carattere di apostolato. Non studiate solo per voi, ma anche per gli altri. A voi si guarda dai compagni come a guida, da voi si esige l'esempio trascinatore; sempre, ma soprattutto ed a ragione, in questo campo. Guai se vi faceste seminatori di zizzania, sul buon grano di Cristo! (Nulla è piú doloroso e sconcertante, per un insegnante di religione, che il trovare freddezza e negligenza là dove, per definizione, ha tutto il diritto di aspettarsi la collaborazione e la comprensione).

È questa visione soprannaturale della materia che crea il problema delicatissimo della vostra responsabilità di fronte a questo insegnamento. Se ogni mancanza al dovere in genere è opposizione alla volontà divina; se ogni negligenza nello studio delle materie profane è colpevole, nessuna diserzione tocca piú direttamente Iddio che la negligenza nello studio della sua verità.

Capito? D'ora innanzi avete una nuova domanda da aggiungere all'esame di coscienza. Forse non avete mai pensato che potesse esser cosí; eppure il Vangelo è sempre e dovunque Vangelo; cioè pietra angolare di costruzione per chi l'accetta, e peso schiacciante per chi lo respinge.

PATTUGLIE DI TESTA.

Ma io voglio da voi qualcosa di piú che la semplice corrispondenza. Voglio la *collaborazione*. Voglio elevarvi, dal posto passivo di scolari, a quello attivo di *maestri di verità*. Voi avete un posto di cooperazione fattiva nell'insegnamento della religione ai vostri compagni. Vi pare che vi sia dignità piú bella e conquista piú affascinante?

Ed ecco come Carlo Adam, nell'*Essenza del cattolicesimo*, ha fissato assai bene le relazioni vicendevoli per le quali anche la Chiesa discente collabora nel magistero di verità con la Chiesa docente. *Si licet magna componere parvis*, anche voi avete nella scuola, e nei riguardi dell'insegnamento religioso, lo stesso còmpito.

Voi dovete stimolare, aizzare i compagni con l'esempio dello

studio amoroso ed interessato. Come nelle corse, dovete imporre alla classe un'andatura indiavolata, con fughe coraggiose. Basta un gruppetto di testa che studi seriamente per imporre il tono ed il metodo ad una classe. Voi lo sapete. L'emulazione si accende; l'insegnante può facilmente dimostrare la possibilità del meglio a chi non fa o fa troppo poco; l'atmosfera si scalda e risponde al maestro.

Che struggimento di cuore per un sacerdote, in certe scuole mute, sorde e inerti! Eppure basterebbe la spinta di pochi; la situazione si capovolgerebbe.

Reazione vitale.

Ma vi è dell'altro. È in vostro potere — e quindi in vostro dovere — dare vita e vivacità alla scuola di religione: domandare spiegazioni, chiedere ricapitolazioni della materia, suggerire temi interessanti o necessari, offrirsi per ripetizioni spontanee, attuare con prontezza e generosità anche i desideri dell'insegnante. Vi prego di meditare ad una ad una le possibilità di questa mia necessariamente rapida elencazione. Allora la scuola si anima, palpita, vive.

Che può fare da solo, contro una classe assente, sonnolenta e passiva anche un'insegnante pieno di risorse e di brio? Ogni fiore appassisce nell'afa arida e soffocante dell'agosto. Anche l'anima fragrante ed appassionata di un'educatore si accascia nell'atmosfera chiusa e pesante di certe classi.

Voi dovete «reagire» all'insegnamento religioso, assimilarlo, prendervi parte viva, chiarirlo con il contributo delle vostre osservazioni. L'insegnamento è un dare e ricevere. Ecco l'apporto di verità per il quale io posso salutarvi collaboratori diretti del sacerdote nell'insegnamento della religione.

Attività aerea.

Il Vangelo è dottrina rivoluzionaria. Cristo è segno di contraddizione. Dunque è perfettamente normale che la religione incontri, anche nella scuola, difficoltà ed opposizioni. Non dico, per ora, di ordine morale (perché ne parleremo piú tardi), ma d'ordine intellettuale. Sono le difficoltà inerenti ad ogni insegnamento, sono incomprensioni proprie della materia religiosa e attriti violenti con

le idee correnti nel mondo e nella coltura contemporanea. Non sempre l'insegnante è in grado di rendersene conto.

Voi che vivete a contatto con la scolaresca, voi soli potete cogliere queste difficoltà e portarle a conoscenza dell'insegnante. Vi sono punti oscuri della dottrina? pregatelo di chiarirli; vi sono in circolazione obbiezioni, libri anche di testo, false idee, concezioni antitetiche che ostacolano la penetrazione della verità? raccoglietele e fate che il sacerdote le conosca. Altrimenti il buon seme cadrà tra le spine e, appena nato, soffocherà. Non bisogna dormire come i servi neghittosi della parabola che non vegliarono il seme e lasciarono che, di notte, il maligno vi sopraseminasse la zizzania. Còmpito delicato di esplorazione e di segnalazione intelligente.

Un'azione decisiva e determinante, nella guerra moderna, è affidata all'arma di ricognizione aerea: fornire al comando rilievi e cartine, segnalare movimenti di truppe nemiche, sventare agguati, indicare la rotta alle colonne marcianti. Solo cosí è possibile fissare, raggiungere e mantenere gli obbiettivi della conquista.

Voi dovete essere l'armata del cielo: agile, intelligente, ardimentosa. Per le conquiste di Cristo.

LO STUDENTE CATTOLICO DI FRONTE ALL'INSEGNANTE

Vi voglio fare una confidenza. Prendendo in mano questo tema, mi è venuto nel cuore e negli occhi la figura dei mille sacerdoti che, nelle scuole d'Italia, portano la parola di Cristo e mi sono tanto commosso. Vorrei che questa corrente di riconoscenza e di venerazione fluisse, da queste pagine, fino a voi. Sono questi il fiore del nostro giovane clero, i migliori per intelligenza e volontà; soffocati, i piú, sotto la mole imponente del lavoro parrocchiale, hanno accolto gioiosamente il nuovo peso, bruciati dalla struggente passione di Cristo per tante anime giovanili. Noi guardiamo nei loro occhi pensosi con l'ansia trepida e fidente di chi vuol leggervi il destino della gioventú e l'avvenire della Nazione; destino ed avvenire cristiano. Noi conosciamo le ansie, le difficoltà, le speranze e i sacrifici del loro apostolato. Noi li amiamo e vogliamo dir loro tutta la nostra riconoscenza, tutta la nostra ammirazione.

Sarebbe curioso studiare in quale casella mentale gli scolari mettono l'insegnante di religione. Ecco un bel tema pirandelliano: come io vedo il mio professore di religione.

Per molti — e non dico che la colpa sia tutta degli scolari — l'insegnante di religione è *uno* dei professori della scuola. La veste non conta, viene, fa la sua lezione, chiacchiera con i colleghi, se ne va e buona notte. Chi sia, quali ragioni lo abbiano portato lí, quali siano i suoi ideali costoro non sanno. Eppure sono proprio queste ragioni quelle che lo mettono fuori da ogni categoria professorale e ne fanno un insegnante *sui generis*.

Per altri, che almeno una volta hanno passato la porta di un Circolo o di un Oratorio e portano indelebilmente nel cuore la figura del sacerdote assistente, l'insegnante di religione è un *quid medium* tra il professore e il buon prete dei loro ricordi. Infatti a lui sono consentiti sistemi *paterni* che, a qualunque altro insegnamento, riuscirebbero disastrosi; è un po' la mamma dell'istituto e l'avvocato delle cause perse; poi certe pause accorate, certi abbandoni confidenziali tradiscono, anche agli scolari piú distratti e superficiali, un cuore d'apostolo, sotto la veste burocratica dell'insegnante. Bisogna volergli bene per forza, un bene un po' confidenziale e qualche volta interessato, ma sempre molto umano. « Che simpaticone quel nostro insegnante di religione! ». Ben diversa è la visione dello studente cattolico; visione di altissima e divina radioscopia. L'insegnante di religione è anzitutto un prete; quindi è Cristo. È necessario che vi imbastisca una predica *in formis* per ricordarvi che *Sacerdos alter Christus*? Non credo proprio. Basta il richiamo e l'annuncio della grande verità. L'ho detto anche nella puntata precedente: cambiano le forme ed i tempi, ma quel sacerdote mandato dalla Chiesa nella scuola continua il magistero di verità iniziato da Cristo.

GLI ONORI DEL GRADO.

Questa visione radioscopica vi deve star presente in ogni momento; vi suggerirà la *venerazione* per l'insegnante di religione.

E qui abbiamo messo la mano proprio sul punto nevralgico della questione: il problema della disciplina. « Ah, tu vuoi ch'io rinno-

velli...», mi dirà qualche collega insegnante di religione; ma è pur necessario parlarne.

Voi studenti cattolici dovete e meglio di ogni altro potete capire. Rappresentanti di quel Gesú che disse «imparate da me che sono mite e umile di cuore», l'insegnante di religione pone la sua forza e la sua vittoria nella bontà e nell'amore. Sa troppo bene che certe ferite non si saldano piú, nel cuore dei giovani, specialmente quando c'è di mezzo la veste nera; ed allora pazienta, non colpisce, qualche volta scende fino ad implorare. Non crediate che tutto ciò gli sia facile e naturale. Certe volte bisognerà serrare i denti con certi soggetti, tenere a bada i nervi e dir giaculatorie al beato Giobbe; quando sarebbe tanto facile, spiccio ed efficace consegnarli... al braccio secolare.

Ma qualcuno — ignorando tutto questo — approfitta della bontà, con quella sottile crudeltà che è attenuata dalla spensieratezza giovanile, ma non è meno dolorosa per l'insegnante di religione che si vede mal compreso e quasi giocato nell'arma piú delicata e piú cara del suo apostolato. Allora qualche ora di insegnamento può arrivare a diventargli molto dura ed amara.

Lo studente cattolico — c'è bisogno di dirlo? — non potrà mai in alcun modo essere di questi. Mi ripugna solo il pensarlo. Egli conosce bene le delicatezze e la passione del sacerdote e può rendersi conto della sua situazione, particolarmente difficile nella scuola; egli si farà elemento d'ordine e di disciplina.

Ricordate quello che dice S. Francesco di Sales? Ho visto le contadine del mio paese mettere un pezzo di legno nel secchio d'acqua che portano sul capo e quel galleggiante impedisce che l'acqua si agiti e si rovesci. Siate anche voi elementi di bonaccia nel piccolo, ma spesso tempestoso, mare delle vostre classi. Se non bastasse con l'esempio, anche con la parola. Il gesto reazionario di Balilla «la rompo!» può qualche volta imporre rispetto, o meglio, una parola detta da voi, cuore a cuore, ad un compagno perturbatore, può essere piú efficace di qualunque richiamo o rimprovero del professore.

RE DI CUORI...

Fortunatamente le classi e i casi in cui si toccano gli estremi... del codice scolastico sono molto rari. Avviene piuttosto che, senza

colpa di nessuno, finisca per stabilirsi tra la scolaresca ed il professore di religione un'aria glaciale e burocratica che sarà protocollare fin che si vuole, ma non per questo meno antipatica.

Dica il contrario chi vuole, ma io non saprei sopportare situazioni pressapoco come la seguente: il professore di religione entra ed esce di classe nell'indifferenza contegnosa degli scolari; dopo la lezione, nessuno lo insegue; quando passa nei corridoi, molti saluti romani, qualche smorfia e nulla piú; fuori scuola nessuno che lo assalti e l'accompagni per la strada. Sento che a lungo andare scoppierei. Io non posso pensare ad un insegnante di religione se non seppellito in un gruppo rumoroso e turbolento di studenti.

Eppure — ripeto — la colpa di queste situazioni non è di alcuno; buoni gli scolari e ottimo l'insegnante. Manca piuttosto chi rompa la zona coibente che si forma tra l'uno e gli altri e che è un cattivo conduttore dell'amore.

Questo còmpito spetta allo studente cattolico. Bisogna che egli si faccia piú vicino all'insegnante, gli apra l'animo con confidenza, lo vada a trovare, lo conosca e lo faccia conoscere. Avverranno scoperte sensazionali. La scuola non è fatta per la vera conoscenza del professore. Sotto certi visi austeri e dietro il paravento forzoso dell'etichetta, scoprirete cuori dolcissimi e menti vaste di educatori.

Potrete allora rivelare il sacerdote ai vostri compagni, creando attorno a lui quell'atmosfera calda di ammirazione e di affetto nella quale anche i cuori piú chiusi si apriranno lentamente, come

... i fioretti, dal notturno gelo
chinati e chiusi, poi che il sol gl'imbianca
(*Inf.*, II).

L'indifferenza di certi studenti cattolici verso l'insegnante di religione depone molto sfavorevolmente sulla dirittura della loro formazione. Sono ferocemente attaccati all'assistente del Circolo, ma quando si domanda loro il nome del sacerdote della scuola, la sua parrocchia o le sue occupazioni, rispondono « mah, chi lo sa? ». È proprio ortodosso il loro attaccamento all'assistente? Non so. So però che san Paolo perdette le staffe, quando i cristiani di Corinto litigavano perché « io sono di Apollo — dicevano gli uni — e io sono di Paolo — dicevano gli altri ».

« Siete tutti uomini carnali — scattò san Paolo, — chi è, in fin dei conti, Apollo e chi è Paolo? Tutti ministri di Cristo nel quale avete creduto » (*I Cor.*, 3).

LO STUDENTE CATTOLICO DI FRONTE ALLA SCOLARESCA

È doveroso fare una constatazione molto consolante, anche perché nessuno, dalle precedenti puntate, mi prenda per un ostinato pessimista. La massa studentesca oggi non è piú ostile al sacerdote e alla religione. Dico oggi, perché non sono cosí lontani, che molti lettori non se ne ricordino, i tempi in cui l'apparizione di un prete, tra un gruppo di studenti, scatenava scenate, prima stupide che disgustose.

Possiamo dire che la scuola media è fondamentalmente buona, ma religiosamente non vivace, non reattiva come pure l'età imporrebbe. Di qui la consegna data alla gioventú cattolica studentesca: conquistare; conquistare attraverso l'esempio.

Io però mi guarderò bene dal commettere il *fuori giuoco* di propinarvi l'ennesima dimostrazione del vostro dovere di essere cattolici di *eccezione* per diventare cattolici di *azione*. Tra l'altro, sarei nettamente fuori tema.

« SIAMO SPETTACOLO AL MONDO » (San PAOLO).

Voglio tuttavia farvi rilevare il fatto che l'esempio della vostra bontà — in forza della professione aperta di cattolici militanti — riveste nella scuola e nei riguardi dell'insegnamento religioso, il carattere delicatissimo ed impegnativo di un'esemplificazione pratica di quello che il sacerdote insegna dalla cattedra. Se quello è la teoria, voi ne diventate un poco la pratica, agli occhi dei vostri compagni.

Mi spiego per contrari. L'insegnante di religione può fare delle smaglianti presentazioni della dottrina cattolica e specialmente della morale; ma se la vostra condotta costituisce una smentita di quelle parole, cari miei... siamo fritti. Nella rigorosa ed inesorabile intransi-

genza giovanile, i vostri compagni vogliono vedere — e forse a diritto — il cristianesimo operante ed in atto nella vostra vita; vogliono toccare con mano il potere trasformatore ed elevatore del Vangelo prima di tutto nella vostra stessa giovinezza. Se essa non differisce sostanzialmente dalla comune, che valore pratico ha la religione? È questa la domanda e l'obbiezione che spesso affiora nella discussione e nella stampa giovanile. I giovani sono pragmatisti *ante literam*.

Per questo dobbiamo essere « esempio a tutti nelle opere, nello studio, nella purezza e nella serietà, cosí che nessuno possa dir male di noi », raccomandava già san Paolo al giovane Tito. Di noi, diceva, cioè della dottrina evangelica e di quelli che la professano.

Vedette apostoliche.

A questo punto mi sia permesso un chiarimento ed un'affermazione. Il sacerdote nella scuola pubblica non è e non può essere soltanto un *istruttore* religioso chiamato, a ore fisse, per « versare nella scodella dei vostri cervelli, la broda della divina sapienza » come diceva il famoso predicatore secentista; lo Stato invita il sacerdote come collaboratore nell'opera dell'educazione delle nuove generazioni, quindi come *educatore*. Lo spirito della legge è chiaro e inequivocabile.

Allora l'azione dell'insegnante di religione deve essere ben piú vasta e ben piú profonda di quella che gli è consentita in un'ora settimanale di scuola. Le forme di questa educazione religiosa per ora non importano; importa piuttosto per voi affermare che lo studente cattolico deve essere il collaboratore nato di questa forma lata di apostolato religioso.

Intendiamoci; ora non si tratta piú di una collaborazione strettamente culturale all'insegnamento religioso, di cui già parlammo, se ve ne ricordate, ma di un apostolato squisitamente morale.

L'insegnante di religione si propone due obbiettivi, pur troppo difficilmente raggiungibili con i soli mezzi a sua disposizione. Primo: arrivare alla nozione precisa del clima morale in cui vive la scolaresca, allo scopo di adeguarvi l'insegnamento e la cura spirituale dei giovani. Ma l'età che lo distanzia notevolmente da loro, la brevità dei contatti permessi in un'ora di insegnamento e le insop-

primibili esigenze del grado glielo impediscono o glielo rendono molto difficile. Eppure vi è in giuoco tutta l'efficacia del suo ministero sacerdotale.

Non rimane che puntare su di voi, studenti cattolici; voi che vivete la pienezza dei vostri anni giovanili con il vostro tempo e con i vostri coetanei potete avere una cognizione adeguata dell'ambiente, potete informare il sacerdote delle idee morali e religiose correnti tra i giovani, dei pericoli piú attuali, dei punti deboli che hanno bisogno di rinforzi, dei mezzi migliori e piú decisivi di presentare la verità, delle iniziative che si potrebbero lanciare e attuare con successo.

In secondo luogo, l'insegnante tenta di avvicinare il cuore di ogni scolaro, ben sapendo che, in fatto di cura morale, non è applicabile il fordismo o il lavoro in serie; non vale che la legge del caso per caso.

Ma come si può arrivare a questa conoscenza individuale in un'ora settimanale di lezione? Tocca allora allo studente cattolico fare da ponte invisibile perché questi due cuori, quello del sacerdote e quello dello scolaro possano trovarsi piú vicini. L'uno ha bisogno dell'altro, per dare e per ricevere, ma bisogna metterli a contatto. Opera questa dello studente cattolico che conosce i casi moralmente piú delicati, i periodi di penosa depressione che qualche compagno può attraversare, le situazioni familiari e i precedenti che solo possono illuminare certi casi inesplicabili. Nulla di poliziesco vi è in questo còmpito, ma una delle piú delicate forme di collaborazione apostolica.

« DATEMI UN PUNTO D'APPOGGIO... ».

E vi solleverò la terra: diceva quella bonanima di Archimede. Datemi un gruppetto di apostoli e io vi solleverò una classe. Quante iniziative di bene urgono nella mente di un giovane insegnante di religione! Azione missionaria, biblioteca scolastica di religione, conferenza di san Vincenzo, tridui pasquali, conferenze di cultura, circolo studentesco, ecc. Ma dove non c'è un nucleo su cui puntare inizialmente, tutto è destinato a cadere nel vuoto e spesso anche nel ridicolo.

Lo studente cattolico deve mettersi a disposizione dell'insegnante di religione e dare con prontezza e generosità il braccio per

ogni causa bella. Allora la scuola marcerà decisamente. Come Cristo vuole, i cristiani devono essere un *lievito* — pochi quindi — ma capace di fermentare tutta la massa.

Il sacerdote passa tra i solchi delle anime giovanili, semina a piene mani, nella breve ora concessagli dall'orario e poi se ne va. (Sembra di leggere la parabola evangelica: un uomo seminò nel suo campo del buon seme e poi se ne andò). Tocca agli operai della vigna vigilare, difendere, fecondare il seme perché non venga il maligno a seminare zizzania.

Siete voi i continuatori del nostro lavoro, che ne allargate l'azione, ne curate amorosamente lo sviluppo e provocate a tempo l'invervento dell'agricoltore fino al frutto rigoglioso.

La bella storia di Tarcisio è una chiara allegoria del vostro apostolato. Quante anime giovanili sono carcerate ed hanno bisogno improrogabile di Cristo per scendere coraggiosamente nell'arena del mondo, per superare vittoriosamente l'assalto delle passioni tumultuose e prepotenti! E il sacerdote non può sempre arrivare fino a loro.

Come Tarcisio, portatelo voi il Signore, nella strada, tra gli amici, nel segreto di tante anime che son chiuse, ma soffrono la nostalgia del libero volo.

DON CARLO GNOCCHI.

Per un corso di esercizi spirituali predicati alla gioventú

LE MEDITAZIONI.

Il corso degli esercizi spirituali si divide in due serie di prediche, che ordinariamente e opportunamente vengono affidate a due predicatori. Questa divisione non ha solo il vantaggio di evitare un sovraccarico di lavoro e di offrire maggior comodità per le confessioni, ma soprattutto permette che ciascuno possa restare piú intonato al carattere diverso che deve necessariamente assumere l'annunzio delle verità eterne e l'insegnamento pratico sul *quid agendum*. Per non intralciare la successione logica degli argomenti cercheremo di dare indicazioni e tracce prima intorno alle meditazioni, per passare poi a suo tempo alle istruzioni.

IL PREDICATORE DELLE MEDITAZIONI.

« L'intonazione di chi fa le meditazioni, dev'essere grave e seria ». Cosí giustamente afferma il Carmagnola (1); e infatti come sarebbe possibile impressionare salutarmente con il ricordo delle grandi verità della fede, se tale richiamo venisse sminuito con espressioni ridicole e con inopportune digressioni? Grave e seria esposizione, si dice; ma non pesante! Oggi poi, non è ordinariamente il caso di ricorrere a pose teatrali e a risorse sceniche (un tempo tanto in voga!) neppure con i ragazzi, che in famiglia, nella scuola e nei vari ambienti che frequentano e nella vita sociale di cui sentono necessariamente gli influssi, crescono con una diversa mentalità e con nuove

(1) *Per la buona predicazione* (Trattato di Sacra Eloquenza). Parte II, Cap. X, « Gli esercizi spirituali », pag. 296.

esigenze. Cerchiamo di ambientarci e di seguire con sguardo attento l'impressione che le nostre parole suscitano per saperci regolare e per trovare decorosamente quel metodo espositivo che insegni e attragga, impressioni e diletti, scuota senza lasciare inopportuni turbamenti.

L'INTRODUZIONE.

Come si è accennato nello schema generale, non dedichiamo all'introduzione una meditazione a parte. Il numero ristretto delle prediche che si possono tenere deve suggerire anche una ben intesa economia di tempo, in modo da poter insistere su quello che è piú essenziale. La vera introduzione agli esercizi è piuttosto riservata a coloro che hanno la cura abituale dell'ambiente: essi devono lentamente preparare il terreno, dissodarlo e pur non sostituendo anticipatamente i predicatori, procurino che questi possano trovare sin dall'inizio della loro missione, anime ben disposte a ricevere fruttuosamente il seme della parola divina. La mancanza di tale preparazione difficilmente può essere compensata dall'abilità anche straordinaria degli oratori. Comunque è bene che iniziando si richiami e si fissi l'attenzione sull'importanza degli esercizi spirituali.

RICHIAMO MISTERIOSO E BALSAMO RISTORATORE.

Conviene subito all'inizio raccontare (preferibilmente senza tanti preamboli) un fatto che attragga subito e leghi la mente dei giovani. (Notiamo una volta tanto: i fatti siano ben scelti e veramente adatti ad imprimere quelle idee che si vanno svolgendo. Per quanto è possibile si controlli la loro storicità, poiché il senso critico va divenendo sempre piú precoce. Si mettano in rilievo, anche drammatizzando un po', quelle particolarità da cui s'intende dedurre la conclusione pratica). Potrebbe essere opportuno l'episodio del Dupré, narrato in questa medesima annata di *Catechèsi* (sett. 1935, pag. 96-7). La voce misteriosa che all'improvviso si fa sentire, mentre il pericolo è imminente e l'abisso è vicino, rappresenta con efficacia il richiamo solenne che Iddio muove all'anima invitandola a fermarsi, a raccogliersi, a osservare e a riprendere il cammino con riflessione e precauzione. Ecco il valore degli esercizi:

la parola di Dio, semplice e sublime, che giunge ai cuori come richiamo, mònito ed esortazione: *declina a malo et fac bonum!* (Salmo XXXVI, 27).

Potrebbe servire anche il duplice sogno che ebbe don Bosco nel 1864 (1) e che cosí raccontò ai suoi giovani: «Era la notte precedente alla domenica *in Albis*, 3 aprile, e parvemi di trovarmi sul balcone osservando i giovani a divertirsi. Quand'ecco vedo apparire un gran lenzuolo bianco, che copriva tutto il cortile e sotto questo si divertivano i giovani. Mentre li stava mirando, vedo una gran quantità di corvi venire e svolazzare al disopra del lenzuolo, girare qua e là e finalmente trovate le estremità di questo, passare sotto e gettarsi addosso ai giovani per beccarli. Qui era uno spettacolo di compassione; ad uno cavavano gli occhi, ad un altro beccavano la lingua e glie la facevano a pezzi; a questo davano beccate in fronte, a quell'altro straziavano il cuore. Sento un gemito universale, poi vedo quei tali feriti che si agitano, gridano, schiamazzano. Meravigliato di tutto questo, andava congetturando che cosa ciò volesse significare. Quei corvi forse saranno demoni, che dànno l'assalto ai giovani. Mentre pensavo a questo, sento un rumore; mi sveglio: già era giorno... Ma qual fu poi la mia sorpresa quando vidi diminuire le comunioni, nei giorni seguenti! Non volli però dir niente, perché essendo prossimi gli esercizi spirituali, sperava che si sarebbe rimediato a tutto. Ieri, 13 aprile, ebbi l'altro sogno. Lungo il giorno aveva sempre confessato, quindi la mia mente era tutta occupata dell'anima dei giovani, come lo è quasi di continuo. Alla sera vado a letto, ma non poteva dormire; era sempre tra il sonnacchioso e lo sveglio, finché dopo qualche ora presi sonno regolare. Allora parvemi di nuovo di trovarmi sulla ringhiera, osservando i giovani occupati nel divertimento. Scorgeva tutti quelli che erano stati feriti dai corvi e li osservava. Comparve poi un personaggio con un vasetto in mano entro a cui teneva del

(1) *Mem. Biogr.*, VII, 649-651. La pubblicazione delle memorie biografiche ormai volge al termine: sono stampati 15 dei 18 volumi che costituiranno l'opera intera. Iniziati dal Lemoyne (vol. I-IX) e continuati dal Ceria, costituiscono la fonte storica piú importante della vita di don Bosco. Sogni, eran da lui modestamente chiamate le visioni meravigliose che ebbe continuamente intorno ad avvenimenti sociali, agli sviluppi della sua Opera, e alla coscienza dei giovani. Contengono un materiale preziosissimo sotto molteplici aspetti.

balsamo. Era accompagnato da un altro che recava un pannolino. Questi due si diedero attorno a medicare le ferite dei giovani, che appena tocchi dal balsamo restavano guariti. Vi furono però parecchi i quali quando videro quei due avvicinarsi a loro, si scostarono e non vollero essere guariti. Mi presi cura di scriverne il nome su di un pezzo di carta, giacché li conosceva tutti, ma mentre scriveva, mi svegliai e mi trovai senza la carta. Ciò tuttavia fece sí che li ebbi impressi nella memoria, ed ora li ricordo quasi tutti. Adesso andrò via via parlando a costoro come già parlai ad alcuni e procurerò di indurli a sanare le loro ferite ».

I CONCETTI FONDAMENTALI.

Il balsamo rappresenta gli esercizi spirituali ben fatti e conclusi con una buona confessione. Non tutti i giovani però vollero approfittarne. « Se don Bosco ripetesse il suo sogno (possiamo chiedere ai nostri uditori) quale spettacolo gli offrirebbe ciascuno di voi? ». Richiamata cosí l'attenzione, si passi a sviluppare brevemente i seguenti concetti fondamentali:

a) Che cosa sono gli esercizi spirituali? Lo scopo essenziale è la visione esatta del nostro rapporto con Dio per rimediare al passato (sanando le ferite del peccato con una buona e fruttuosa confessione) e per provvedere all'avvenire (pensando ai pericoli che dobbiamo evitare per mantenerci nella letizia della grazia di Dio, ricuperata pienamente).

b) Come si svolgono? In un piú intimo rapporto con Dio. Da lui scende a noi la sua voce che ci addita il volere suo augusto; da noi a lui sale la nostra voce, la preghiera, che adora, ringrazia, propizia, implora.

c) Che cosa si deve fare? Apprezzarli, riconoscendo in essi un grande favore, una grazia singolare della Provvidenza Divina, di cui un giorno dovremo render conto (*cui multum datum est, multum quaeretur ab eo*, LUCA, XII-48); allontanare le distrazioni, preoccupazioni, sollecitudini, per cooperare attivamente al lavorío mirabile della grazia divina nelle anime nostre.

Si può concludere la introduzione (che potrebbe occupare un dieci minuti dei venticinque circa da dedicarsi alla prima predica) con l'episodio narrato nel Capo VI del *Libro II di Esdra*. Ai pen-

sieri inopportuni, ai richiami molesti, alle ansie terrene che si presenteranno per riattrarre la nostra attenzione e per distoglierla da un'opera cosí santa, noi ci rivolgeremo con le parole del valoroso Neemia. Ai Samaritani venuti per iniziare trattative di alleanza, dall'alto delle mura che si ricostruivano per costituire la nuova Gerusalemme, francamente e risolutamente per ben quattro volte rispose: « Sto attendendo ad un gran lavoro e non posso allontanarmi: che non abbia a restar trascurato se io venissi via per trovarmi con voi! ».

Cosí noi pure faremo e risponderemo, poiché tutte le nostre facoltà devono essere impiegate nell'opera eccelsa e sublime della costruzione in noi dell'edificio santo del tempio divino. E allora anche per noi gli esercizi spirituali saranno « una fonte di incalcolabili tesori spirituali, di moltiplicati splendori per l'anima: luce di verità, ricchezza di virtú nella meditazione delle massime eterne, a tutto giovamento del compimento dei propri doveri, specie di quelli piú ordinari, della vita quotidiana, del lavoro di ogni giorno » (1).

Chieri, Istituto Teologico Salesiano,
giugno 1936.

D. GEROLAMO LUZI.

(1) Pio XI alle infermiere romane della Croce Rossa, che avevano seguito un corso di esercizi spirituali. (*L'Osserv. Rom.*, 16-17 marzo 1936).

Evoluzione (*)

Non ostante piú di una contraddizione tra gli stessi seguaci, non ostante che valenti cattolici l'abbiano dimostrata contraria non soltanto alla fede ma alla ragione, la teoria della evoluzione rimane abbarbicata ancora a molte cattedre, a troppi testi scolastici, a non pochi volumi di volgarizzazione scientifica. Se non ha piú gli entusiasmi settari di un volgo facinoroso, ha l'acquiescenza tepida, altrettanto pericolosa, di quel ceto medio di cultura meno che media, il quale disgraziatamente invade le correnti dell'opinione pubblica.

In un modo o nell'altro questa teoria si pone nettamente contro l'origine biblica della vita, rivoluzionando il concetto della ragione, del mondo e della vita. Vi sono domande alle quali nessuno può restare indifferente e sono: « Che cosa è il mondo? Che cosa sono io? ». Alla prima intendono dare risposta i cultori delle scienze sperimentali, alla seconda quelli delle scienze speculative. Purtroppo in Italia le armonie della scienza e della filosofia vennero turbate nel secolo scorso e spezzate dal materialismo positivista e in questo secolo dall'idealismo; in quello e in questo, inoltre, da falsari pseudoscienziati. Cosí che vorrei riprendere con entusiasmo l'idea gemelliana di ravvivare queste armonie, se non mi turbasse la pochezza dei miei vent'anni.

Ma necessita a noi cattolici prendere costantemente una sufficente posizione strategica contro codesti bassi insidiatori, che vanno nelle mani dei piú e inquinano le acque pure del sapere, giungendo ad annichilire la già troppo difficile opera degli insegnanti di religione. Egli è perciò che va salutata con gioia l'apparizione d'un nuovo volume dell'Editrice « Studium » di Roma (Largo Cavalleg-

(*) Relazione letta al Gruppo della Facoltà di Scienze alla *Fuci* di Roma, il 17 febbraio 1936-XIV.

geri, 33), la quale nei Quaderni Universitari (XIX-XXII: L. 10) ha pubblicato *L'evoluzione*, di LEONE G. B. NIGRIS.

Antonino Anile, che ne ha scritto la prefazione, già da qualche anno ha riconosciuto il disfacimento delle teorie che avevano imperato per almeno mezzo secolo e le vigilie di un assalto persuasivo contro la teoria evoluzionista quando, dopo aver commemorato la vita e le opere del Lamarck, ha esclamato: « Avviene spesso che quando, dietro sforzi secolari, noi ci sentiamo paghi per un momento di avere saldamente intessuto una teoria per intendere noi e il mondo che ci circonda, subito dopo ci accorgiamo che molta parte della verità lungamente meditata riesce dalle maglie e si perde come la sabbia tra le dita del pugno che si stringe per contenerla ».

Ma Antonino Anile è un galantuomo e riconosceva tutto ciò sin da quando era « dalla parte opposta » e rifletteva su *L'enigma della vita*, del frate minore dottor A. Gemelli (Libreria editrice fiorentina, 2 vol., 1914), asserendo che la lettura di questo libro « ci chiama a rimeditare le ragioni del nostro sapere ». Ma non tutti gli scrittori sono onesti; ecco qua, per esempio, il primo volume d'una recente « collana di libri impensati, che coglieranno il lettore alla sprovvista e lo lasceranno ora pensoso, ora commosso, ora sbalordito, trasportandolo in un mondo raramente esplorato dai libri, quasi un'oasi lontana dalle cure e dai pensieri attuali, eppure singolarmente affascinanti e avventurosi ». Il libro che incide come motto sul frontespizio una frase di quel genialoide ciarlatano che fu Camillo Flammarion, tanto caro alla generazione passata per le popolari edizioni milanesi, ha avuto lusinghiere recensioni del « Corriere della Sera », dell'« Ambrosiano », della « Stampa », di « Regime Fascista », della « Gazzetta del Popolo », senza parlare dei quotidiani minori; e in codeste recensioni si dice non solo che la forma è piana e interessante, ma convincente e scritto su basi rigorosamente scientifiche. Ciò che fa versare qualche furtiva lagrima sulle basi della cultura dei grossi redattori scientifici, ed — ahimé — sulla quasi costante astensione dei quotidiani cattolici da una rubrica periodica scientifica.

Delle cento e piú corbellerie contenute nel volume incriminato, cito una sola, quella riguardante la glandola pineale: « Giace nel cervello umano un piccolo corpo rotondo chiamato glandola pineale,

in cui fantasiosi pensatori d'una volta, come il grande Cartesio, supponevano la sede dell'anima. Questa glandola rappresenta uno *sbalorditivo* residuo nell'organo del pensiero umano. Esso ricorda il terzo occhio dei nostri piú antichi antenati i quali, come certe lucertole corazzate della preistoria, potevano, con questo *fiabesco* apparato visivo, guardare anche dietro a sé. Il Ciclope dell'epoca greca possedeva un occhio solo; tre ne possedeva l'uomo primitivo in un *nebuloso* passato. Il terzo occhio, premuto dall'enorme sviluppo del cervello, dovette essere sacrificato sull'altare del progresso. E noi trasciniamo ancor oggi sul nostro organismo il suo ricordo, che a poco a poco si cancella. Fra diecimila anni anche questo resto del terzo occhio umano sarà svanito. L'uomo dell'avvenire conoscerà solo dai libri la glandola pineale ».

Ma l'uomo del presente, ossia quello che per il momento piú c'interessa, come mai non nota l'impudenza sbalorditiva, fiabesca, nebulosa di tali asserzioni? Come mai non trova antinomia tra il volgare concetto dell'evoluzione, che sarebbe uno sviluppo migliorato, e quel tale progresso che atrofizza (sul suo altare!) un terzo occhio, che nel secolo XX ci avrebbe fatto tanto comodo, se non altro per attraversare le strade? Già, l'uomo del presente, si compiace di codesta letteratura gialla ed evita di andare in biblioteca, dove potrebbe sfogliare libri freschissimi come i « Quesiti di fisiologia umana » del Viale (professore universitario troppo presto scomparso), editi dalla libreria V. Idelson di Napoli e leggere alle pagg. 134-135 quali siano veramente le variazioni della glandola pineale, quali effetti seguano all'iniezione di estratto epifisario, quali effetti abbia l'estirpazione della glandola pineale, quali sintomi si notino nei tumori dell'epifisi, quale sia infine la funzione di quella glandola. Ed esclamerebbe allora, come il cardinale Ippolito d'Este a messer Ludovico: « Dove avete mai trovate tante fanfaluche? ». Consultando poi la *Fisiologia* del prof. Angelo Pugliese, che è un magnifico libro denso di 846 pagine (U. Hoepli, Milano) dove ai fenomeni generali della vita fa séguito lo studio della fisiologia della vita organica e vegetativa e poi quella della vita di relazione, chiunque troverà da pag. 343 a 346 i risultati delle esperienze del Foà, del Christea, dell'Horrax, del Calvet, e si persuaderà che nessun fisiologo serio ha mai pensato ad un terzo occhio.

Disgraziatamente però ci pensano (ma proprio sul serio?)

taluni professori di scuole medie. Eccone uno che s'è fatto qualche rinomanza per certi suoi testi scolastici che si presentano esteticamente con nitide fotografie. Vale la pena di riprodurre testualmente quello che egli ci dice: « S'è potuto dimostrare (... ma da chi? come? quando?) che essa è l'ultimo residuo d'un terzo occhio, un occhio interparietale, che nei lontani antenati della specie umana, *esisteva proprio in mezzo al capo*, un po' sopra la fronte ». Le parole in corsivo sono dell'autore: e la sua sicumera sta a dimostrare l'impudenza del dogmatismo pseudo-scientifico, nei particolari del quale non vanno d'accordo neppure i seguaci, perché l'occhio che stava dietro è andato a finire sopra la fronte. Ma intanto con quel fare imperativo accalappiano centinaia e centinaia di studenti i quali, se non saranno corroborati da serie credenze e se non si dedicheranno a studi scientifici, assorbiranno quelle strampalate teorie e forse, in base ad esse, saranno talvolta assaliti da critici e pericolosi dubbi.

Il testo scolastico continua: « Nel camaleonte e nel ramarro si vede che la glandola pineale si prolunga in un vero e proprio nervo che va ad incastrarsi nello spessore delle ossa parietali, proprio lungo la sutura che le unisce », e qui c'è pure tanto di figura dimostrativa per convalidare la... verità dell'asserto; ma non basta, perché prosegue: « e vi si ingrossa... con la evidente (?) intenzione (!) di funzionare da occhio... che viceversa si atrofizza ».

Non solo dunque per la sostanza, ma persino per il modo di esprimersi, *risum teneatis amici*. Si potrebbe assai ironicamente commentare un tal modo di sragionare, se simili... ragionamenti non facessero invece piangere, pensando a quante rovine di anime si va incontro, diffondendo in centinaia di scuole medie, idee cosí false. Contro la diffusione della scienza da princisbecco bisogna reagire vibratamente e metodicamente. E non basta che i colleghi ex fucini dicano: « ma noi non adottiamo quei testi », perché tale astensione è ovvia, ma negativa, mentre noi dobbiamo influire con azione positiva contro il... positivismo altrui. Necessita quindi la diffusione ad oltranza delle nostre giuste idee e, sull'argomento, necessita che vadano nelle mani di tutti, quei libri come la su citata *Evoluzione* del Nigris e come, p. es., il troppo facilmente dimenticato opuscolo del compianto dott. *Leandro Gaia*, S. J. (che ebbi l'onore di conoscere durante i miei studi secondari a Genova),

intitolato *L'evoluzione e la scienza*, esame critico appoggiato dai fatti, edito in Roma pei tipi della R. Accademia dei Lincei nel 1921.

Sarebbe forse fuor di luogo auspicare la diffusione, nelle edicole, al posto di tanta spazzatura che genera lo schifo, di pubblicazioni popolari di divulgazione a poco prezzo che controbattano la storia, la geografia, la scienza romanzata? Tra i mille argomenti da trattare, uno fra i non meno importanti sarebbe quello dell'evoluzione. Perché noi ci troviamo, anche nella Università, dinanzi ad equivoci di docenti vissuti a cavallo di due secoli, che non sanno ancora decidersi pro o contro l'evoluzione. Essi vi dicono bensí che non soltanto non s'è mai trovato protoplasma vivente che non sia organizzato in cellule, e che il protoplasma degli esseri meno specializzati non risulta meno complesso di quello degli organismi piú specializzati, tale complessità essendo necessaria allo svolgersi dei fenomeni vitali; essi vi affermano che il supporre, come ha fatto l'Arrhenius, che la terra abbia ricevuto i primi germi vitali dagli spazi interplanetari, non chiarisce il problema e non fa che trasferirlo dal nostro mondo ad altri mondi; giungono a dirvi che la speranza, coltivata per un certo tempo, di scoprire qualche stadio di transizione tra il non vivo e il vivo, si è dimostrata illusoria. Ma poi vi insinuano, in evidente contrasto, che la supposizione che i primi protoplasmi viventi siano nati per sintesi da composti azotati piú semplici e questi da composti inorganici, *quantunque non dimostrabile*, non avrebbe nulla di scientificamente assurdo. Ma se non è dimostrabile! Notisi che « non dimostrabile » vale assai piú che « non dimostrata ». Ecco dove va a cascare il loro asino; ossia il dogmatismo pseudoscientifico; il guaio è che l'asino trascina una soma non indifferente di superficiali ed ingenui, che cadono mentre c'è chi profitta della loro caduta.

Per non cadere di sella, le 320 pagine del Nigris sono quanto di piú indicato si possa immaginare. Belle sono le parole introduttive di Antonino Anile: « Una lettura che nobilita la scienza e la chiama ad elevare la nostra dignità di uomini », e ancora: « Il sapere, se non si rende rivelatore della sapienza divina, offende se stesso e non ha nulla da dire che soddisfi le esigenze del nostro pensiero e quelle della nostra anima ». Il problema della evoluzione è di una importanza eccezionale, inquantoché il principio di evoluzione, importando un graduale sviluppo da forme semplici a forme piú

complesse, ha invaso un po' ogni campo. Il Nigris lo abbatte — e qui sta la novità del suo libro — con le affermazioni degli stessi evoluzionisti. Non è male infatti ricordare che costoro spesso non vanno d'accordo neppure nell'interpretazione d'un medesimo fatto, come piú sopra abbiamo riscontrato per la glandola pineale.

Abbiamo detto da principio che le teorie evoluzioniste sono servite e servono per deridere ed abbattere la tradizione biblica; forse ciò non era nelle intenzioni primigenie, se ricordiamo che il Lamarck, creatore del trasformismo, scriveva nella *Storia degli animali*, non essere la natura altro che lo strumento, il mezzo che alla Potenza suprema piacque di adoperare per fare esistere i corpi diversi, per differenziarli, per conferir loro delle proprietà e anche delle facoltà: « in tal modo essa non è se non un'intermediaria fra Dio e le parti dell'Universo fisico per l'attrazione della volontà divina ». E il Darwin parla di « Creato » nelle prime edizioni della sua celebre *Origine della specie*. Ma successivamente il Lamarck cerca di dimostrare come la vita si plasmi giorno per giorno sotto l'influenza di forze che si agitano nell'ambiente che ci circonda; e come le condizioni che modificano le specie viventi e ne perpetuano il ritmo siano molteplici, massima fra tutte l'adattamento all'ambiente e l'*uso* e il *disuso* di alcune parti del proprio corpo. Per Darwin invece il fattore precipuo nell'evolversi della vita vegetale ed animale è la lotta, la selezione naturale con la sopravvivenza del piú forte e del piú adatto a vivere. Se un vivace antagonismo si stabilí in passato tra i fautori dell'uno e dell'altro, oggi anche associando tutti codesti sforzi, gran parte del problema resta scientificamente o insoluto o altrimenti risolto, perché il mondo dei fenomeni, rivelandosi grado a grado, par mutare d'aspetto per l'improvvisa manifestazione di una energia non prima sospettata, per la deviazione repentina dell'uniformità apparente.

Darwin però vide il trionfo immediato, clamoroso delle sue teorie, mentre Lamarck, declinante negli anni, vide restringersi attorno a sé il cerchio ferreo della diffidenza. Questo per la storia; per la verità osserviamo che le variazioni causate dall'ambiente (adattamento lamarckiano) concernendo qualità accidentali, non intaccano punto l'organizzazione specifica degli esseri né importano trasformazione di organo alcuno. Quanto all'uso e al non uso, e all'eredi-

tarietà che ne deriverebbe, basta osservare che i figli degli arrotini non hanno la gamba sinistra piú sviluppata della destra come i loro padri, tanto per tenerci a un volgare fenomeno riscontrabile da tutti. Invece la nuova scoperta, enunziata nell'origine darwiniana, della specie, sarebbe che le specie animali e vegetali, invece di essere definite distinte ed immutabili (Linneo) dipenderebbero da un ceppo comune e si trasformerebbero lentamente. Ma né a Darwin, né tanto meno agli esaltatori di lui riuscí determinare esattamente forme di passaggio tra una specie e l'altra; ond'è che il Driesch poté meravigliarsi del fenomeno per cui il darwinismo abbia potuto « menar per il naso » una generazione di naturalisti e il Dreyer non si perita di definirlo una malattia inglese, della quale è necessario che ognuno di noi guarisca.

Ma la malattia diventò tedesca e poi internazionale quando ebbe per corifeo l'universitario professore di Jena, Ernesto Haeckel, secondo il cui principio monista e materialista non ci sarebbe nell'uomo che il corpo, e l'uomo sarebbe il piú perfezionato prodotto della generale e naturale evoluzione. Dunque né Dio, né l'anima, né la creazione, ma la materia eterna, la generazione spontanea, l'evoluzione necessaria e fatale, dalla monera (primo organismo unicellulare) all'uomo. Per dimostrare la generazione spontanea Haeckel aveva studiato minutamente il famoso *Bathybius*, massa informe, che secondo l'immaginazione di Huxley si trova in fondo al mare (vedasi l'interessante studio clinico « Prove mediche del miracolo » del dottor Le Bec, pubblicato in traduzione Alliney dall'editore Marietti lo scorso anno, L. 7).

Ecco come Haeckel descrive questa sostanza straordinaria: « Quando per la prima volta sono apparsi i corpi viventi sul nostro pianeta fino allora inanimato, subito ha dovuto formarsi chimicamente una sostanza assai complessa che noi chiamiamo protoplasma o mucillaggine primitiva. In fondo al mare, ad enormi profondità, vive ancora ai nostri giorni un plasma omogeneo ed informe, il piú semplice possibile: è il Bathybius. Diamo il nome di monera a ciascuna delle parti che compongono questa massa informe. Le piú antiche monere sono nate per generazione spontanea nel mare ». Disgraziatamente tutte le ricerche, tutte le osservazioni fatte dai naturalisti a bordo del *Challenger* hanno dimostrato inequivocabilmente che il Bathybius di Haeckel non è altro che un deposito

di gesso. Il naturalista Vogt, che non è un cristiano, si divertí a prendere in giro il grave tedesco e il fisiologo russo De Cyon lo canzonò dicendo: « Questo famoso Bathybius ha tutte le buone qualità ma un solo difetto, quello cioè di non esistere ».

Non meno grave è che Haeckel sia stato preso in flagrante delitto di falsità scientifica. È stato dimostrato dal Brass (*Das affen Problem*, Lipsia, 1908) che Haeckel aveva alterato figure embriologiche per stabilire le discendenze dell'uomo dagli animali. Egli stesso nel *Volkzeitung* di Berlino (29, XII, 1908) fu costretto a fare questa confessione: « Una parte delle mie figure è stata falsificata, specialmente là dove le osservazioni di cui potevo disporre erano incomplete o troppo insufficienti per potere stabilire una catena ininterrotta di sviluppo: sono stato cosí forzato in questi casi di riempire le lacune con delle ipotesi! ». È sopra codesto falso dichiarato e confessato che Haeckel voleva fondare la sua nuova religione, inaugurando solennemente a Jena il primo edificio alla divinità protozoaria: ecco il grottesco della mèta di quei signori.

La scuola positivista, vedendo coi suoi metodi di non potere sciogliere il nodo dell'origine della vita, lo taglia come Alessandro Magno fece di quello gordiano. L'ottimo padre Giovannozzi scriveva (*I problemi dell'esistenza*, corso triennale di religione, Firenze, S. T. Calasanziana) che essa ha ormai posto come cànone, che dei fatti naturali altre cause non debbono ammettersi che naturali; se l'esperienza le svela, tanto meglio; se non le svela bisogna immaginarle. « Cosa curiosa e altamente istruttiva! Sono i fanatici adoratori del metodo sperimentale; proclamano l'esperienza unico criterio di verità; e poi, non solo oltrepassando, ma contraddicendo l'esperienza medesima, pongono questa generazione spontanea a base di tutta la loro ricostruzione del grande albero della vita. Certo, il dilemma inesorabile si impone: o creazione divina o generazione spontanea; ma in nome di che, di qual principio evidente, o di quale esperienza ineluttabile rifiutano cosí ostinatamente il primo termine per gettarsi alla cieca nelle braccia del secondo? ».

E torniamo umilmente ai nostri testi scolastici. Non sarebbe utile emanare una legge che vietasse la pubblicazione di panzane, propalate come verità? Si eviterebbe per esempio di leggere che

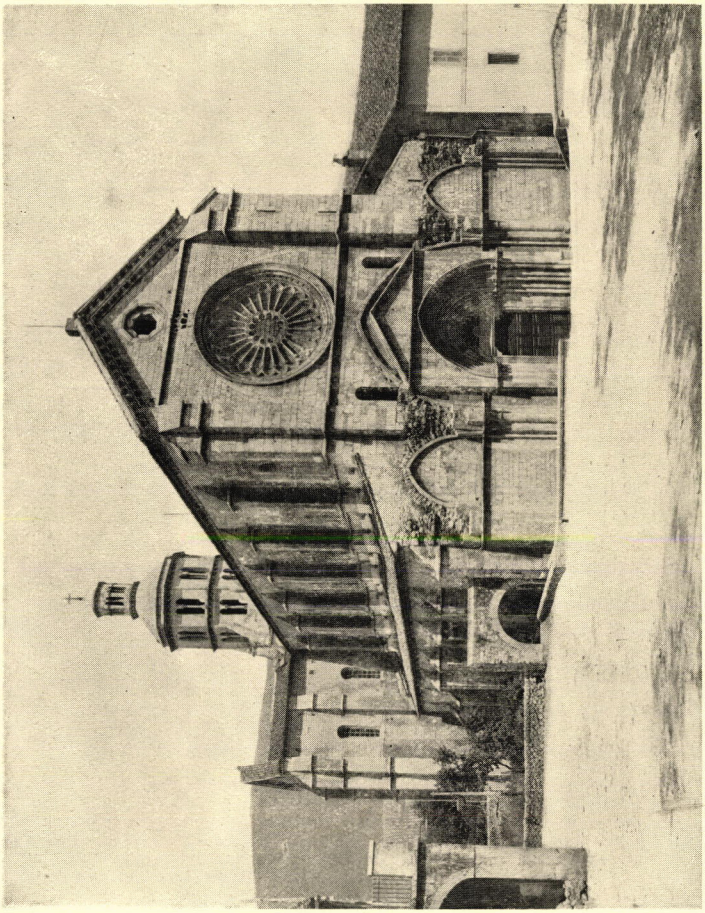
l'osso del braccio nell'uomo e nella scimmia si è contorto su se stesso di 180° per il bisogno di portare il cibo alla bocca, provando (?!) che « natura, pur di raggiungere uno scopo, ricorre a tutti i mezzi, trasforma, raccorcia, allunga e contorce gli organi che non corrispondono bene al bisogno ». Forse contorce soltanto il pensiero pur di raggiungere una cattedra o una recensione laudativa. Si eviterebbe per esempio di leggere che nella pianta talvolta il picciòlo cambia la sua funzione: « Negli eucalipti e nelle acacie, proprie dei paesi aridissimi e caldi, la lamina orizzontale delle foglie sarebbe stata bruciata dal sole. Il furbo (!?) picciòlo allora ha l'avvertenza (*sic*) di disporsi verticalmente in modo da evitare i pericoli cui sarebbe stata condannata la foglia ». Graziosa tanto quella furberia appioppata al picciòlo, ad uso e consumo di poco furbi lettori. Ma quando l'eucaliptus si acclimata a Roma, contrada non ancora classificata tra le aridissime, perché la lamina delle foglie non torna a disporsi orizzontalmente? Dove è andata a finire la furberia del picciòlo? Ha subíto l'influenza dell'oscurantismo vaticano?

E l'episodio del collo della giraffa non è comico? Il graduale allungamento del collo avrebbe protratto notevolmente questa parte del corpo alla giraffa con segnalato servizio, assicurandole la vittoria fra tutti gli erbivori nella lotta per l'esistenza: perché, carpendo in grazia allo smisurato collo, le foglie dei rami piú alti degli alberi, poté... in tempi di sanzioni, scampare alla morte per inedia. Se non che, pur supponendo che certe variazioni siano possibili, bisogna ammettere che siano intervenute in un numero smisurato di anni. E allora come e perché poté scomparire il terzo occhio che pure avrebbe avuto una certa utilità? Come mai da Icaro ai trasvolatori atlantici, attraverso il grande Leonardo e il padre Lana e i fratelli Montgolfier, non si è mai dato il caso di vedere spuntati almeno due embrioni di alucce all'uomo? E pensare che le ha pure il pipistrello: che vergogna! E sempre a proposito della giraffa, se fingiamo, per eccesso di compiacenza, che sia stata tanto favorita da allungare, mediante 1000 generazioni, di un metro di piú il collo che portava il suo progenitore, i discendenti ad ogni generazione avrebbero innalzata la testa né piú né meno di un millimetro verso il cielo. Orbene, nelle dure circostanze della carestia, come avrebbero fatto a tirare innanzi se le foglie dei rami alti re-

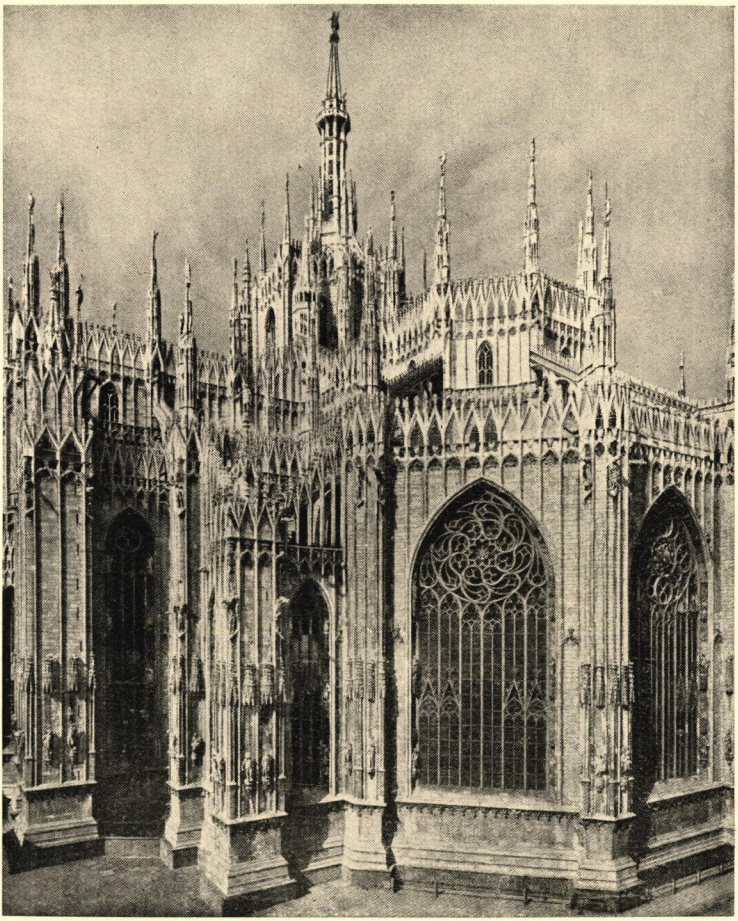
stavano al loro malaugurato livello? E se il contorcimento del braccio nell'uomo e nella scimmia si è pure verificato, putacaso attraverso 1000 generazioni, come avranno fatto le 999 precedenti a portarsi il cibo alla bocca? Atroce sarà stata la perplessità nel muovere il braccio tra l'avanti e il dietro, quando la snodatura accennava a variare! Certo, come al conte Ugolino, piú che il dolore, avrà potuto il digiuno.

Se vivesse Francesco Bacone, il cancelliere di Giacomo I, classificherebbe la teoria dell'evoluzione tra quei fenomeni della psiche umana, tra quei pregiudizi o giudizi erronei, da lui chiamati *idola theatri* o fantasmi di teatro, con cui egli notava le opinioni avute in pregio non per il loro intrinseco merito, ma per il nome di coloro che passano per rappresentanti delle scienze. È questo il metodo tanto aborrito da Galileo Galilei, che scrisse nei suoi *Dialoghi dei massimi sistemi:* « Il ragionamento di un solo vale piú dell'autorità di mille ». Il Fabre, che non ammise nelle sue ricerche se non l'autenticità dei fatti, dopo oltre 60 anni di profonde indagini sul mondo della vita degli insetti, formulò il piú esatto giudizio sulla teoria dell'evoluzione, quando scrisse: « O ingenua teoria, sí trionfante nei libri e sí sterile in faccia alla realtà! ». E alla stessa conclusione deve essere condotto chi, nella discussione del grande problema dell'origine della specie, fedele al metodo positivo, non abbia ricorso ad altra prova se non a quella dei fatti.

Notisi che il Darwin, assai piú umilmente dei suoi seguaci, scriveva: « So bene che non v'è passo del mio volume al quale non si possano opporre argomenti contrari ». Tanto contrari che uno dei suoi seguaci, il De Vries, botanico di Amsterdam, sostituisce alla evoluzione la fatalità delle rivoluzioni ricorrenti, e poiché la nuova teoria ha forse piú numerosi elementi di verità e certamente maggiori lusinghe per la corrispondenza nel mondo inorganico e nel sociale (i sei giorni di Dio non potrebbero essere sei rivolgimenti?), si aggiustano le cose dicendo che in fin dei conti una rivoluzione non è che il prodotto d'una evoluzione lenta, che a noi si nasconde. Come i fattori dell'evoluzione lamarckiana e darwiniana non appagano, o meglio non dovrebbero piú appagare, cosí anche le rigorose dimostrazioni del De Vries, abbastanza recenti, vengono già sostituite da altre che hanno un significato diverso. Ed ecco che



Abazia di Fossanova. Ed. Alinari.



Milano. - *Parte absidale del Duomo.*

Ed. Brogi.

ci viene offerta una nuova visione del mondo dal Quinton: non importa se la nuova verità è del tutto diversa dall'altra. Ma *quid est veritas?* Il Quinton stabilisce una certa legge di reazione contro l'ambiente, secondo la quale la cellula tende a mantenere le sue condizioni originarie, trasformandosi, svolgendosi, plasmandosi per la sola necessità di mantenere intorno a sé il mezzo marino in cui nacque; perocché il plasma del sangue, la linfa altro non sarebbero che acqua marina. E lo stesso vorrebbe dimostrare che al raffreddamento progressivo del globo dovette corrispondere l'apparizione di specie dotata del potere di elevare la temperatura interna al disopra del mezzo esteriore: con che viene a cadere il concetto che l'uomo sarebbe apparso l'ultimo nella serie animale, concludendo che gli uccelli sarebbero le creature piú perfette. È facile riscontrare come in codesta trovata le manchevolezze non siano poche, ed evidenti gli sforzi per costringere la realtà nel cerchio d'una concezione aprioristica.

Lo spazio c'impedisce la disamina di tante variate teorie, che hanno un punto di partenza incerto e una sola mèta: quella di abbattere il prete. Con tutto ciò l'evoluzionismo resterà nella storia della scienza come una ipotesi altamente benemerita per il progresso della zoologia. È accaduto all'ipotesi dell'evoluzione qualcosa di simile a quella del flogisto, la quale — per quanto erronea — ha molto giovato allo sviluppo della chimica, perché generalizzandosi ed applicandola a numerose sostanze, ha portato alla scoperta di corpi nuovi e allo studio dei fenomeni piú svariati. Ma al lume degli esperimenti, e quindi della vera scienza, se l'evoluzionismo si concepisce come passaggio spontaneo, mediante semplici giuochi di forze fisico-chimiche dal mondo inorganico all'organico e dalle forme inferiori a quelle superiori, esso non è dimostrato né dimostrabile dalla scienza, costituendo soltanto un atto di fede atea, che non trova nessuna base nell'esperienza. Ove però anche la trovasse, non sarebbe mai essa la causa, ma solo il modo di agire della causa prima: cosí che tanto ammettendo il razionale che l'assurdo, o meglio il dimostrato e il dimostrabile, bisogna risalire a Dio.

ELVIO CIANETTI
studente del III anno di chimica.

Il "Libro di Giobbe" (*)

LEZIONE DI SACRA SCRITTURA

(*Classi superiori*).

Gli insegnanti cattolici sono d'accordo nell'affermare che la lettura e lo studio della Bibbia dev'esser parte integrale dell'istruzione religiosa dalle classi elementari sino all'Università.

Nelle classi inferiori la lettura della Bibbia si deve evidentemente limitare ai corsi di Storia Sacra.

Non si è però d'accordo nel fissare qual metodo si debba tenere nelle classi superiori.

Vi è chi preferisce la lettura di passi scelti da vari libri e chi invece pensa ad una lettura completa di qualche libro.

La miglior soluzione parrebbe sia nel combinare i due sistemi.

Non v'è dubbio che alcuni libri della Bibbia si debbano leggere da capo a fondo; cosí uno almeno dei *Sinottici*, gli *Atti degli Apostoli*, una *Epistola di san Paolo*.

In questo articolo mi propongo di far vedere praticamente come diversi libri della Bibbia si possano leggere e studiare con vantaggio anche in iscuola.

* * *

Ho scelto il *Libro di Giobbe* per l'interesse universale del problema che agita (1) e perché è uno di quei libri che non si può pretendere lo scolaro legga per intero.

(*) Articolo estratto da *Journal of Religious Instruction*, vol. II, n. 1, Chicago.

(1) Un accenno alle teorie manichee, a sant'Agostino, potrebbe interessare la scolaresca per l'aspetto filosofico del problema; e il *Canzoniere* leopardiano, particolarmente « Ultimo canto di Saffo », « Canto notturno di un Pastore errante dell'Asia », offrire spunto letterario (*n. del trad.*).

Prima della lettura di qualsiasi libro della Bibbia lo studente deve già possedere le nozioni generali che si richiedono perché la lettura riesca proficua; nozioni generali che si possono svolgere trattando *i motivi di credibilità.*

Esse sono: Che cosa s'intenda per Bibbia - In che cosa differiscano dagli altri i libri che compongono la Scrittura - Come giunsero a noi questi libri - Cànone della Scrittura - La Chiesa e la Bibbia - Se il testo della Bibbia abbia subíto alterazioni - Esegesi biblica - Le lingue bibliche - Le principali traduzioni della Bibbia - Caratteristiche della poesia ebraica.

INTRODUZIONE SPECIALE AL « LIBRO DI GIOBBE ».

Il *Giobbe* appartiene a quel gruppo di libri dell'Antico Testamento detti *Sapienziali* o *Libri della Sapienza.*

Un cenno su questi libri in generale.

Nell'Antico Testamento la parola *Sapienza* ha puro valore religioso. È sinonimo di *timor di Dio* ed equivale al termine moderno di *religione.* « Ecco — dice Giobbe — il timor del Signore è la stessa sapienza » (*Giob.*, XXVIII, 28).

La sapienza la si impara dai *maestri di sapienza.* Come i Profeti d'Israele, cosí i Sapienti, tenuti in onore da tutti, erano la guida religiosa del popolo:

Vedendomi, i giovani si nascondevano,
i vecchi s'alzavano e rimanevano in piedi;
i maggiorenti cessavano di parlare,
mettendosi il dito sulla bocca.
L'orecchio che udiva mi proclamava beato,
e l'occhio che vedeva mi testimoniava [*la lode*].
(*Giob.*, XXIX, 8 sgg.).

I maestri di sapienza insegnavano nelle loro case, nelle strade, alle porte della città; oppure in « Scuole di Sapienza » dette « Case di dottrina e di disciplina ». Alcuni Sapienti affidavano le loro dottrine ai libri. Frammenti delle loro opere sono incorporati nei *Libri storici*, nei *Salmi* e nei *Profeti.* Pochi giunsero a noi per in-

tero e vanno sotto il nome di *Libri Sapienziali* del Vecchio Testamento. Sono cinque: *Giobbe, Proverbi, Ecclesiaste, Sapienza, Ecclesiastico.*

Il *Libro di Giobbe* si ritiene non solo per la piú splendida creazione poetica del Vecchio Testamento, ma ancora per un capolavoro letterario da pareggiarsi ai grandi classici dell'umanità. Giobbe, l'eroe del libro è un carattere storico, menzionato per tale da Ezechiele, Tobia, Ecclesiastico, e nell'*Epistola di san Giacomo;* ma il libro di per sé è un *poema didattico* con passi lirici di ammaliante bellezza.

In forma dialogica, preceduto da un prologo, seguito da un epilogo in prosa, tratta del dolore, cercando la soluzione dell'antico problema: *Come si può conciliare il dolore dell'innocente con la giustizia di Dio?*

Nulla di sicuro si sa sull'autore del *Libro di Giobbe:* i Padri della Chiesa primitiva nominano Mosè, Salomone e Giobbe stesso. Ma sono puri tentativi.

Cosí non si sa di preciso il tempo di composizione del *Giobbe.* Pare sia piú antico di Ezechiele — sesto secolo a. C. — che loda la giustizia di Giobbe (*Ez.*, XIV, 14).

San Gerolomo ci assicura che lo stile dell'originale è difficile e oscuro. Egli tradusse *Giobbe* due volte, prima dai Settanta e quindi dall'originale ebraico. Questa sua versione è detta dai critici accurata e esatta, l'altra, dal greco, libera e talora arbitraria.

La *Storia di Giobbe* si può, lasciando libertà all'insegnante di aumentare le citazioni che ritenesse opportune, riassumere cosí:

1. *Il Prologo.* « Nel paese di Hus, ai confini del deserto siriaco, viveva un uomo di nome Giobbe, benedetto da Dio nei beni di questa vita come pochi. Egli, non Israelita, credeva in un Dio solo, ed era principe e sacerdote al tempo stesso. La sua prosperità e grandezza corrispondeva alla sua pietà, essendo semplice e retto, timorato di Dio e alieno dal male ».

Ma Satana rinfacciò a Dio che quella pietà fosse mossa da fini egoistici e che fosse soltanto materiale gratitudine per la sua prosperità senza pari; assicurò che, privato dei suoi beni, Giobbe avrebbe maledetto il suo Dio.

Dio permise di metterlo alla prova, privandolo prima dei suoi figli e dei suoi beni, poi colpendolo di lebbra.

Giobbe superò trionfalmente la prova: « Il Signore ha dato, il Signore ha tolto: come piacque al Signore, così è accaduto: sia benedetto il nome del Signore ».

Quindi è la moglie a tentarlo.

Essa, profondamente convinta dell'innocenza di Giobbe, tentenna nella sua fiducia in Dio e l'accusa di punire ingiustamente il suo sposo. « Maledici Iddio e muori » è il suo consiglio.

« Se abbiamo ricevuto i beni dalla mano di Dio, i mali perché non dovremo riceverli? », risponde Giobbe e così supera anche questa tentazione.

Come lebbroso Giobbe dovette vivere appartato dagli altri uomini.

Un letamaio, un ammasso di cocci e di rifiuti, fu la sua abitazione al limite del villaggio. Un tetto di frasche sostenuto da quattro bastoni lo difendeva dal calore cocente del sole.

Udendo la sua grande sventura, i suoi vecchi amici Elifaz, Baldad e Sofar andarono per condolersi con lui: « Ma, alzando gli occhi da lontano, non lo riconobbero: elevarono quindi la voce piangendo, e strappatesi le vesti cosparsero di polvere il loro capo [lanciandola] verso il cielo. Rimasero poi seduti per terra, sette giorni e sette notti: nessuno però gli rivolgeva parola alcuna, giacché vedevano che il dolore era assai grande ».

Alla vista degli antichi compagni di felicità, leggendo nei loro sguardi e nel cupo silenzio la profondità della sua miseria, Giobbe che sino allora aveva sopportata la sventura con coraggio e fiducia si smarrisce, erompe in un grido di disperazione, maledice il giorno della sua nascita, invocando liberatrice la morte.

Perché mai fu data all'infelice la luce,
e la vita agli amareggiati d'animo?
I quali anelano alla morte - che pur non viene -
come si cerca un tesoro [nascosto];
i quali si rallegrano oltre ogni dire,
allorché hanno trovato il sepolcro?
(*Giob.*, III, 20-23).

Gli amici di Giobbe, venuti per confortarlo e condolersi con lui, hanno una filosofia della vita con cui sperano lenire i mali dell'afflitto compagno.

Ritengono per certo che Giobbe la pensi come loro sull'origine del dolore. E allora s'inizia l'acerbo dibattito che si estende per ventinove capitoli.

2. *Il Dialogo tra Giobbe e i suoi amici.* Questa è la posizione degli amici di Giobbe: La sventura è castigo per i peccati, la prosperità è ricompensa dei giusti.

Talora la sventura non è solo punitiva, ma mezzo disciplinare che richiami il peccatore dalle sue colpe.

Se il peccatore travolto nella sventura vede la correzione di Dio nei suoi mali e si ritrae dalle colpe, avrà giorni di felicità; se all'opposto egli mormora e non vorrà pentirsi, perirà sotto il cumulo dei mali che la sua impenitenza avrà aggravato sul suo capo.

Questa è la loro soluzione al problema del male e senz'altro l'applicano al caso di Giobbe.

Egli è nel dolore quindi è un peccatore. Ritorni a Dio, si penta dei suoi peccati e tutto si accomoderà per il meglio.

Ma la soluzione non garba punto a Giobbe. La coscienza non lo rimorde di alcuna colpa; nulla vi è tra lui e Dio; perché adunque è punito cosí gravemente? Mentre per lo sventurato la questione si complica, rimane invariata per i suoi amici.

Essi non prestano fede alla sua innocenza: egli dev'essere un peccatore, quantunque per caparbietà lo vada cosí negando.

Dove si ridurrebbe la nitida loro teoria del male se, senza colpa, Giobbe fosse punito? e che ne sarebbe della giustizia di Dio?

Giobbe è d'accordo con i suoi amici nell'affermare che le sventure vengono direttamente dalla mano di Dio e che Dio affligge i colpevoli. Ma nel tempo stesso egli non è conscio di alcuna colpa.

Questa apparente ingiustizia divina lo trascina quasi a disperazione: si sente vicino ad accusare Iddio d'ingiustizia e ripetutamente dai suoi accusatori egli si appella al tribunale stesso di Dio.

Mentre i suoi amici continuano a rimproverarlo e l'agitazione dei suoi pensieri e affetti è giunta al culmine, una speranza illumina la tetra sua sventura: il pensiero che l'uomo ha un'altra vita, che egli quindi risorgerà da morte e che Dio gli farà giustizia dinanzi a tutti gli uomini:

Io so infatti che il mio redentore vive,
e nell'ultimo giorno io sorgerò dalla terra;
e che nuovamente mi circonderò della mia pelle,

e nella mia carne vedrò il mio Dio.
[Quel Dio] che vedrò io stesso
e contempleranno i miei occhi e non [quelli di] un altro!
Questa mia speranza è riposta nel mio seno (1).
(*Giob.*, XIX, 25-28).

Giobbe si è rasserenato. Ora è capace di ragionare piú tranquillamente; e quando Sofar il Naamatita, per provare la sua tesi che Dio punisce i cattivi e premia i buoni in questa vita, gli fa una vivida descrizione della breve prosperità dei malvagi, e della loro rapida rovina, Giobbe ribatte vittoriosamente questa teoria dimostrando come essa non s'accordi con la realtà.

Non è il giusto, ma il malvagio che vive, invecchia e che aumenta di potere:

le loro case sono tranquille e in pace,
né la verga di Dio cade su loro;
se ne vanno qual gregge i loro ragazzi,
e i loro fanciulli saltellano scherzando.
Suonano il timpano e la cetra,
e fan festa al suono del flauto.
Consumano nella felicità i loro giorni,
quindi in pace discendono agli inferi.
Esclamano essi verso Dio: Va' lungi da noi;
la dottrina dei tuoi precetti noi non gradiamo.
Chi è mai l'Onnipotente, che dobbiamo servire,
e in che ci gioverebbe se lo pregassimo?
(*Giob.*, XXI, 9 sgg.).

(1) L'anglicano A. B. Davidson (*Book by Book*, London, 1892, pag. 144), cosí si esprime su questo passo: « Dio è il redentore di Giobbe; egli è sicuro che quando il male l'avrà gettato nella tomba, vedrà Iddio, non piú come nemico, ma in pace. Il supporre che Giobbe aspetti la visione di Dio all'al di qua della tomba è contraddire lo scopo di tutte le sue affermazioni. Egli è certo che la malattia è mortale, che è segno dell'irritazione divina contro di lui.

» Naturalmente dobbiamo badare di non attribuire ad alcun santo di quell'età una idea della condizione dopo morte, cosí chiara come la nostra per la rivelazione. Giobbe non ha assolutamente notizia del *come egli sarà* (condizione) dopo morte, eccetto che, secondo la credenza comune, i defunti discendono nello sceòl, il luogo dei morti (*Giob.*, X, 22; III, 17-19).

» Ma egli è sicuro che pur morendo del suo male, si vedrà riconciliato con Dio e che Dio gli renderà giustizia » (*n. del trad.*).

Sofar tace, ma non è convinto. Elifaz e Baldad continuano imperterriti a difendere il loro principio che il castigo segue la colpa e che Giobbe *deve* essere un peccatore. Elifaz che s'era accontentato d'accennare in termini vaghi a colpe di Giobbe, ora viene ad accuse piú particolari:

Tu infatti prendevi pegni dai tuoi fratelli senza motivo,
e spogliavi delle vesti i [mezzo] ignudi.
Acqua [da bere] tu non davi allo stanco,
all'affamato tu negavi il pane.
Con la forza del tuo braccio ti eri impossessato della terra,
ed essendo il piú potente vi comandavi.
Le vedove tu rimandavi a vuoto,
le braccia degli orfanelli tu stroncavi.
Perciò sei circondato da lacci [mortali],
e ti sconvolge un subitaneo terrore.

(*Giob.*, XXII, 6-11).

Ma dinanzi a queste false accuse Giobbe s'appella nuovamente al tribunale di Dio e insiste sulla sua innocenza e virtú. Baldad, irritato dalla caparbietà di Giobbe nel proclamarsi innocente gli grida: Ma come è possibile per un uomo dirsi innocente davanti a Dio?

Può forse l'uomo giustificarsi in confronto con Dio,
o apparir mondo chi è nato da donna?
Ecco, perfin la luna non risplende
e le stelle non sono terse dinanzi a lui:
quanto meno l'uomo ch'è putridume
e il figlio dell'uomo ch'è verme!

(*Giob.*, XXV, 4-6).

In quattro magnifiche parlate Giobbe risponde paragonando la sua felicità trascorsa e la presente povertà e miseria e termina col negare tutte le accuse mossegli.

Cosí finisce il dibattito mentre Giobbe confessa la sua innocenza e gli amici suoi non ritraggono le loro accuse.

3. *I quattro discorsi di Eliu.* A questo punto interviene Eliu il Buzita (personaggio che sin ora non solo non aveva interloquito, ma neppure era stato presentato dall'autore del libro), che aveva

con crescente interesse seguito il dibattito. Eliu è adirato con Giobbe che disse: « Io sono puro e senza peccato; io sono immacolato e in me non vi è iniquità ».

È pure irritato con gli amici perché non avevano trovato una risposta adeguata e si erano limitati a condannare lo sventurato. L'oratore è talvolta baldanzoso, generalmente enfatico, e rappresenta la nuova generazione profondamente convinta che la sapienza e il buon senso non sono monopolio dell'età avanzata.

Eliu offre una soluzione, sotto alcuni rispetti, nuova del problema del dolore.

Pensa che il peccato sia causa della sventura, ma non l'unica causa. La sventura può essere mandata da Dio come prova e purificazione per gloria maggiore.

La sventura poi è ottima maestra.

Quando si è in pericolo di cadere in colpa, Dio manda, come sue messaggere, le sventure:

affin di ritrarre l'anima sua dallo sterminio,
e illuminarla della luce dei viventi.
(*Giob.*, XXXIII, 30).

Con la sventura Dio conduce l'uomo a riconoscere le sue colpe e a purificarsi col pentimento e cosí ritornare a Lui:

apre ancora il loro orecchio all'ammonizione,
ed esorta che si convertano dal male.
Se ascoltano e si sottomettono
finiscono i loro giorni nella felicità
e gli anni loro nella gloria.
(*Giob.*, XXXVI, 10-11).

Eliu presenta a Giobbe una via per sfuggire al terribile dilemma: lo sventurato può affermare la sua innocenza e nello stesso tempo essere convinto della giustizia divina.

Il discorso di Eliu non riceve risposta né da Giobbe, né dai suoi amici. Il loro silenzio prova che egli vide chiaro nella soluzione, sia pure parziale, del grande problema.

E poi non vi è piú motivo che l'uomo s'ingegni a continuare la disputa poiché Dio stesso, a cui Giobbe ha tante volte appellato, interviene.

4. *La voce di Dio dal turbine.* Mentre Eliu parla il cielo s'oscura e la voce di Dio di mezzo al turbine si fa udire. L'Onnipotente non risolve il problema del dolore, ma in due sublimi discorsi dà una norma sicura su cui lo sventurato può regolare la sua condotta.

L'uomo non comprende il potere e la sapienza del Creatore e Moderatore dell'Universo. Quindi nell'afflizione, nel dolore deve umilmente e con pazienza piegare la sua fronte dinanzi la mano dell'Onnipotente.

Giobbe dapprima sfugge ad ogni risposta promettendo di tacersi per l'avvenire:

> *Ho parlato con leggerezza; che cosa potrei io rispondere?*
> *la mia mano sulla mia bocca io pongo.*
> *Ho parlato una prima volta, e vorrei non aver parlato;*
> *e poi una seconda, ma non replicherò piú.*
>
> (*Giob.*, XXXIX, 34-35).

In un secondo tempo confessa apertamente i suoi errori e si ritratta pentito:

> *Io perciò ho parlato insipientemente*
> *e di cose che oltrepassano assai la mia cognizione.*
> *Io aveva con gli orecchi udito* [*parlar*] *di te,*
> *ma ora l'occhio mio ti vede.*
> *Perciò io accuso me stesso,*
> *fo penitenza nella polvere e nella cenere.*
>
> (*Giob.*, XLII, 3-6).

5. *Epilogo.* Dio rimprovera severamente gli amici di Giobbe e lo dice *il suo servo* e uomo giusto. Per sua preghiera perdona la follía e ingiustizia degli acerbi amici. I beni materiali gli sono restituiti duplicati e muore vecchio e pieno di giorni.

Il «*Libro di Giobbe*» *risolve il problema del dolore?*

Cosí l'autore del *Libro di Giobbe* risolve la questione della causa e finalità del dolore, dimostrando che non è solo una punizione per il peccato, ma anche una prova per la virtú del giusto, un avviso in tempo di tentazione, e un mezzo di purificazione per gloria superiore.

Lo scopo di *propiziazione* del dolore è accennato nella preghiera che Dio impone come condizione per rimettere la colpa

dei suoi amici. Ma dopo tutto questo, l'ultima e profonda ragione del dolore è nella volontà e nei disegni divini,

che sí alti vapori hanno a lor piova
che nostre viste là non van vicine.
(DANTE, *Purg.*, XXX, 113).

Praticamente non resta che affidarsi con umile sommissione e confidenza intera nelle braccia misericordiose di Dio nostro Padre. La piú profonda e pura sorgente di consolazione in tutte le sofferenze è la Croce di Gesú Cristo, di cui l'antico Giobbe è figura.

Passi lirici. Il *Libro di Giobbe* è l'opera piú elevata della lirica ebraica. I passi che risplendono per bellezza lirica sublime sono tali e tanti che non è facile sceglierne i migliori per esempio.

Il capitolo XXVIII, in cui Giobbe canta le lodi del vero sapere, può aver risonanza con la coscienza del giovane studente. Molte e meravigliose scoperte fece l'uomo, ci dice il poeta, ma solo Iddio ci può svelare la vera Sapienza:

Ma la sapienza dove si trova?
e qual è il posto dell'intelligenza?
L'uomo non ne conosce il prezzo,
né si trova in terra di chi vive deliziosamente.
L'abisso esclama: In me non c'è!
e il mare dice: Presso me non esiste!
Non si dà oro fino in cambio di essa,
né si pesa dell'argento in suo prezzo;
non si confronta con i tessuti tinti coi colori dell'India,
né con l'onice preziosissimo e lo zaffiro,
non si paragona ad essa l'oro e il vetro,
né si scambia con vasellame d'oro;
e le cose piú nobili e pregiate neppure si ricordano in suo
e la sapienza da luoghi occulti si estrae. [*confronto,*
Non si eguaglia ad essa il topazio d'Etiopia
né si mette a confronto con i [*tessuti di*] *tinta mondissima.*
Da dove viene dunque la sapienza?
e qual è il posto dell'intelligenza?
Ella è nascosta agli occhi di tutti i viventi,
e pure agli uccelli del cielo è occulta.

La ruina e la morte esclamano:
[Solo] con le nostre orecchie ne udimmo novella!
Dio conosce la strada di lei,
ed egli sa il suo posto,
perché egli scorge i confini del mondo,
e vede tutto ciò ch'è sotto il cielo.
Egli determinò ai venti un peso,
e stabilì le acque con misura:
quando dette alle piogge una legge,
ed una strada alle sonanti procelle,
allora egli la vide e la manifestò,
la stabilì e investigò,
e disse all'uomo: Ecco,
il timor del Signore è la stessa sapienza,
e il ritrarsi dal male è l'intelligenza.
(*Giob.*, XXVIII, 12-28).

Vi è in Omero una descrizione mirabile del cavallo, una egualmenta famosa nel Boccaccio, ma quella del Cap. XXXIX di *Giobbe*, le sorpassa per bellezza e impeto lirico.

Dài forse tu al cavallo vigoria,
o nel suo collo immetti tu il nitrito?
Lo fai tu saltare come una cavalletta,
nella magnificenza del suo sbuffare terribile?
L'unghia sua scava la terra e esulta,
con violenza scagliasi incontro agli armati;
disprezza esso il timore,
non cede di fronte alla spada.
Addosso a lui tintinna la faretra,
vibrano la lancia e lo scudo.
Spumante e fremente divora la terra,
né si tien fermo, allo squillar di tromba.
Udendo la tromba esclama: Ih! Ih!
fiuta da lungi la battaglia
le grida dei condottieri e il clamor dell'esercito.
(*Giob.*, XXXIX, 19-26).

(*Tradusse G. P., Liceo Valsalice, Torino*). JOHN J. LAUX.

Riceviamo e pubblichiamo:

UNA PROPOSTA A DON CARLO

L'articolo di *Catechèsi* di febbraio, « In linea per la Patria », mette ai catechisti un vivo desiderio in cuore di poter leggere nei prossimi numeri una cosa, alcune cose, che don Carlo nasconde nel suo articolo ai nostri occhi curiosi.

Intendo dire i commenti che gli alunni hanno fatto alla lettera di Tito Speri, commenti che per essere molto personali possono rivelare ai catechisti tutti, preziosi elementi per controllare le idee giovanili in riguardo a religione e patria, a storia della Chiesa nel Risorgimento, a sacrificio per la patria innanzi a Dio, a nemici della patria per il cristiano e vedere come e con quali argomenti sanno rispondere a questi problemi in una perfetta comunione di sentimenti con la Chiesa e col Papa. Dico *perfetta comunione di sentire con la Chiesa* perché è qui che si concentra tutta l'azione del catechista in mezzo ad anime che stanno affiorando al vero amore o al vero odio per Cristo.

Gli educatori religiosi della scuola italiana, come dice bene don Carlo, devono infatti appassionatamente vivere, come fanno, e attentamente sorvegliare, perché nella felice fusione dei valori nazionali e nella formazione della coscienza italiana la religione di Cristo vi abbia il posto che le spetta. Per il presente e per l'avvenire. Religione, naturalmente, di verità, di giustizia e di carità. Religione che deve portare il giovane alla formazione d'una mente e di un cuore perfettamente equilibrati in Cristo senza ombra alcuna di dubbio e di ansietà innanzi ai formidabili problemi che presenta il mondo di oggi messo a tu per tu con la dottrina di Cristo. Domani questi cari giovani abituati da noi a conoscersi, conqui-

starsi, coltivarsi, donarsi, sapranno innanzi a Cristo Giudice ripeterci il piú sincero grazie per l'opera che abbiamo svolto per la loro eterna salvezza.

Domani, la coscienza nazionale, che, come si esprime don Carlo, cola e si cementa per i secoli nella sua forma definitiva, simile al blocco monolitico del Vaticano potrà sempre piú e sempre meglio sostenere tutte le mene dei disonesti perché incoronata dalla Croce farà risonare in mezzo alla perfidia il grido: *Fugite partes adversae. Vicit leo de Tribu Iuda.*

Vorrà esaudirci don Carlo?

UN CATECHISTA.

* * *

Riguardo poi alla corrispondenza iniziata a pag. 245, fraternamente mi parrebbe di dover dire al M. R. confratello C. N. che badi anzitutto alla *calma;* il nervosismo, che tante volte questi benedetti figlioli provocano, farebbe perdere le staffe anche al paziente Giobbe, se si mettesse in cattedra innanzi ad una cinquantina di questi soggetti, quanti sono oggi in una classe o sezione.

Bisogna anzitutto dare l'impressione agli scolari che si è padroni di sé; e chi sa vincere se stesso, saprà certamente vincere colla pazienza la natura piú ribelle. Niente perciò di scomposto nel gesto, nel tono di voce, niente di offensivo nelle parole, perché anche il piú grande mascalzone vuol vedere nel sacerdote tutto di grave e misurato.

Bontà! Avvicinare, terminata l'ora, il distratto, l'indisciplinato, che forse s'è dovuto allontanare dall'aula, parlargli con affetto, procurare di fargli capire che il suo contegno fu degno di riprovazione, ed avrebbe meritato castigo, ma che però si spera si diporterà meglio in avvenire, può giovare per l'emenda assai piú che non il ricorrere a misure disciplinari che indispettiscono il colpito e, tante volte, indispongono contro l'insegnante l'intera classe. Che se proprio si trattasse di un incorreggibile, si potrà ricorrere alla famiglia, se siamo particolarmente nelle inferiori.

Relazione colla famiglia. Qui certo si potrà dire: come si fa quando si hanno cinque, sei, settecento e piú alunni? Si può usare del libretto personale, del diario, oppure, meglio di tutto, di un foglietto di carta: si ha quasi sempre l'interessamento e la ricono-

scenza della famiglia, e spesso il ravvedimento del colpevole, che tante volte diviene un piccolo amico.

Preghiera e sacrificio. Qualche S. Messa celebrata per i propri scolari; al principio d'anno, o all'avvicinarsi degli esami, invitarli ad ascoltarla, a fare la S. Comunione unendosi al sacerdote, per attirare le benedizioni divine sullo studio, dice loro la partecipazione nostra alle loro preoccupazioni e quindi il nostro affetto.

Non ci sia mattino in cui salendo l'altare non ci ricordiamo che dobbiamo poco dopo salire la cattedra, preoccupati piú di andare al cuore che alla intelligenza dei nostri figlioli; quando poi si sale la cattedra pensiamo di salire il nostro altare sul quale dobbiamo noi essere immolati, fosse anche dalla cattiveria di qualche ingrato. Ho conosciuto un insegnante che per anni ed anni mai si sedette; passava quattro ore di seguito ritto innanzi ai suoi alunni senza mai sedersi. Sotto l'immagine del Crocefisso morto per la salute degli uomini, come è bello vedere chi ripete non già con le parole ma con l'opera il detto di san Paolo: *Adimpleo ea quae desunt passionum Christi*, per la salvezza della gioventú.

Permetta un'ultima parola, vuol dire che non la seccherò piú con le mie prediche, rev.mo signor Direttore.

Perché non si aggiunge in *Catechèsi* una rubrica, per riferire esempi di santi educatori, i loro metodi, i loro successi?

Padova, Via Monte Grappa, 9.

ALDO MARTINATI.

Gotico italiano

In Italia il periodo aureo del gotico aggiunge alla meravigliosa serie degli edifici sacri d'oltralpe, una nuova specie d'ogivale, piú che una variante, sia costruendo che decorando tanto le chiese monastiche, quanto quelle dette comunemente laiche. Sono dette laiche non perché costruite da architetti laici, ma per la loro destinazione a chiese cattedrali, o non officiate da religiosi.

Il gotico da noi tuttavia, se non si snatura, si fonde però cosí intimamente con le tradizionali maniere costruttive di discendenza romana, da contenere delle differenze radicali, in modo che spetta all'arte italiana il merito di aver conferito una fisionomia nuova all'architettura dei paesi nordici, riaccostandola al suo ceppo originario in certo senso. Sviluppatosi il gotico dalle forme lombardo-romaniche, per via d'evoluzione, portando a piú ardite applicazioni e alle massime conclusioni i princípi statici già in atto nel S. Ambrogio di Milano; il gotico stesso, riaccostandosi alla patria dei maestri comacini, rientra in piú composte, piú misurate, piú semplici e spaziate orditure architettoniche, piú solenni che audaci, piú sorridenti che stravicche. Aggiunge il gotico italiano alla scultura un piú largo impiego di pittura, piú murale che vetraria. Nota questa da valutarsi assai, anche per il fatto che la pittura italiana del Due e del Trecento, fu opera dei piú grandi pennelli cristiani. Pietro Cavallini, Duccio di Boninsegna, i Lorenzetti, Simone Martini, Giotto sono nomi a cui l'arte liturgica deve tanta riconoscenza, per quell'intima sostanza sacra e per il modo umile e alto, direbbe Dante, di donarne i fascini ai sensi e alle anime, in segni e colori sapienti e misurati.

Quali le principali note distintive del nostro gotico?

Come nei paesi d'origine il gotico tende a uno sviluppo ascen-

sionale sempre piú accentuato, fino a portare la verticalità a inverosimili ardimenti e a un predominio spiccato su l'orizzontalità delle masse; pure da noi il gotico (per lo meno il piú tipico italiano) continua a snellire e a slanciare le forme tozze lombarde e romaniche verso maggiori altezze, tanto che le cattedrali della bassa valle padana e dell'Emilia, come pure delle regioni venete, nate in disegni e impostazioni lombarde, maturano con innesti neogotici, in fatto di elevazione. Negli edifici completamente gotici quindi questo incremento di verticalità è essenziale e applicato universalmente. Ma il senso della proporzione romana, che aderisce saldamente al suolo e allarga orizzontalmente le masse continua a prevalere. In Italia anche la casa di Dio monumentale non diventa mai torre, ci tiene a non spezzare la sua parentela con la basilica primitiva: vi prevale cioè la orizzontalità, invece della verticalità.

Inoltre il senso pratico italiano, diventa un prezioso ausilio per l'architetto, il quale voglia portare al massimo rendimento la capacità della chiesa, come fecero i nostri maestri gotici, per correggere quell'ingombro tutt'altro che indifferente dell'area utile del tempio derivato dalla molteplicità, dalla grossezza, dalla vicinanza delle colonne delle chiese nordiche.

Anche qui la basilica romana faceva scuola, con la vastità delle sue navate, interrotte solo da due o quattro ordini di colonne esili e rare.

I risultati raggiunti sembrano incredibili, se si pensa che Santa Maria del Fiore di Firenze lunga m. 154,93 e larga 40,66 ha la sua volta a sesto acuto sorretta da sei piloni, mentre a Notre Dame di Parigi furono impiegati cinquanta pilastri per un'area di tremila metri, circa metà di quella di Santa Maria del Fiore!

Va notato che se la basilica romana poté avere vaste navate, ciò devesi al fatto che essa non era coperta con volte rotonde, le quali abbiamo già detto tendono a sfasciare l'edificio. Ma le chiese gotiche italiane sono voltate a sesto acuto e con altezze non minori delle cattedrali di Francia. Come si spiega questo fatto?

Gli architetti italiani religiosi e laici ricorsero al partito, pure già applicato in Sant'Ambrogio a Milano di elevare le navate laterali, assai piú che non avessero fatto i colleghi d'oltralpe, in relazione con la navata maggiore centrale, in modo che questa sovrasta assai poco ai tetti delle navi minori, e resta rinserrata cosí dalle arcate

delle stesse navi laterali, rendendo inutile anche l'adozione degli archi rampanti del Nord.

La maggiore copiosità di luce del cielo italico, fece pure sentire meno il bisogno di forare le pareti perimetriche con enormi finestre. I muri quindi mantennero, essendo relativamente piccole le finestre, tutta la loro consistenza, e servirono di chiave all'edificio, legando tra loro i piloni, che poterono cosí essere ridotti a una grossezza e a un'altezza assai inferiore in confronto dei piloni francesi.

Ma un altro elemento importantissimo ed efficacissimo per reagire alle spinte degli archi, fu offerto agli architetti nostri gotici dall'architettura araba. Gli Arabi adottarono infatti, per tenere ritti i loro snelli edifici, i tiranti detti anche chiavi di legno, i quali consistono, come è noto, in una corda di circonferenza tesa tra i due piedritti dell'arco.

Questi tiranti passarono all'architettura gotica italiana, e furono fatti in legno nelle regioni venete, e in ferro a Firenze e altrove.

Ne deriva anche che, con la riduzione del volume dei piloni anche le pareti esterne del tempio gotico italiano, mantengono superfici piú piane, e sono diminuiti gli elementi di impostazione di tutta la bardatura decorativa scultorea, che all'estero aveva trovato terreno naturale di fioritura sui piloni, su le aguglie in cui questi culminavano, su gli archi rampanti, nelle profonde imbotti delle ampie aperture.

Scompaiono pure i torrioni delle facciate che mantengono in Italia il tipo monocuspidato a pioventi continui o anche spezzati seguendo la sezione trasversale dei tetti della navata maggiore e delle minori, come nel Lombardo. Il campanile è unico tanto appoggiato, quanto indipendente dalla chiesa, come è il campanile di Giotto a Santa Maria del Fiore, e anche le forme della torre campanaria non si scostano dai tipi fondamentali lombardi, se non per una maggiore snellezza, per un aumento di sforature e di elementi colorati e ornati: colonne, capitelli, cornici, archetti lobati, ecc. Nel Nord Europa la cupola ha finito per diventare una guglia piú ardita delle altre, riducendosi assai di diametro, per cui si chiamò « freccia ». In Italia la predilezione per il tiburio di tipo lombardo a calotta di spicchi su pianta poligonare, coperta da tetto e avvolta da gallerie, continua a foggiare la cupola, quando questa viene applicata.

Neppure il transetto non si sposta verso il centro del tempio, ma rimane dove le basiliche latine e le lombarde l'avevano collocato, all'inserzione cioè del presbiterio su la nave. Il presbiterio pure mantiene preferibilmente la sua chiusura absidale a pareti in prevalenza poligonari, ma anche quadrate, eccezionalmente rotonde. Il peribolo intorno al presbiterio è pure un'eccezione di qualche chiesa gotica italiana, come il Duomo di Milano, che maggiormente si accorda al gotico tipico. La pianta basilicale quindi persiste da noi. Non sempre invece si mantiene la cripta tanto cara ai lombardi, e come era andato scomparendo all'estero cosí cessa di esistere il matroneo, il cui uso pratico è venuto a mancare. Le pareti piú vaste e continue degli interni, in particolare le cappelle numerose che vanno prendendo posto preferibilmente nei fianchi dei transetti, offrono ai pittori l'occasione di svilupparvi una decorazione copiosa, che anima le chiese italiane di interessantissimi complessi pittorici, contribuendo a creare preziose esperienze nel campo ideativo e tecnico del decorare a fresco.

Da questo largo posto fatto alla pittura murale consegue che le vetrate istoriate riescano assai meno importanti, per cui quest'arte da noi non toccherà mai sviluppo e applicazione come nelle cattedrali gotiche, anche per il fatto del resto che le superfici vetrarie sono diminuite assai.

* * *

Come valica le Alpi il gotico per fissarsi in Italia? Quali sono i suoi sviluppi e le opere piú significative di questo stile in casa nostra?

La principale corrente di emigrazione dalla Francia in Italia per il gotico è quella degli Ordini religiosi, che giungono in Italia settentrionale e in Italia centrale, a cominciare dall'epoca nella quale l'evoluzione dallo stile romanico al gotico primitivo è ancora in corso. Ecco sorgere cosí a pochi passi da Milano una delle prime chiese di tipo borgognone del gotico nascente.

La fondazione celebre di san Bernardo che trapianta la sua famiglia oriundo cistercense, nelle paludi a Sud-Est della metropoli lombarda, denominando la località « Chiaravalle » a ricordo della Casa-madre di Francia « Clairvaux ». Tra il 1135 e il 1221 si completa l'erezione del chiostro e della chiesa.

Il concorso dei maestri lombardi influisce nell'accostare la caratteristica chiesa monastica cistercense, alle forme lombarde.

Il materiale è il laterizio con elementi di marmo, come le colonne dello snello tiburio, il quale dalla primitiva struttura poligonare venne condotto anche a funzionare da campanile intorno al 1330 dal famoso Francesco Pecorari cremonese, che è autore anche della chiesa e del campanile di S. Gottardo da Azzone Visconti eretta accanto al palazzo ducale, mediante il prolungamento a torre poligonare che ha fatto di questa cupola uno dei piú pittoreschi monumenti del genere.

Anche a Morimondo in derivazione da Moremont, fra Binasco e Abbiategrasso, i Cistercensi fondano una abazia con un'interessantissima chiesa: dove il tiburio fu mantenuto basso, con aspetto analogo a quello delle chiese di Cluny, Clessé, Chapaize, ecc.

Presso Fiorenzuola d'Arda nel 1137 i Cistercensi fondano pure la celebre abazia di Chiaravalle della Colomba.

Con i Cistercensi meritano particolare menzione i Canonici Agostiniani di Saint Victor di Parigi i quali condotti in Italia dal cardinale Guala Bicchieri, furono insediati a Vercelli, dove probabilmente su progetto da essi studiato e diretto sorse la celebre Abazia di S. Andrea di stile gotico francese agli inizi del secolo XIII. Gioiello architettonico a tre navate e transetto con cappelle, coronato da alta torre-lanterna, consacrato nel 1224, ricorda nel suo interno l'organismo e lo stile delle chiese gotiche dell'Isle de France, e in particolare della cattedrale di Laon. L'esterno con le sue graziose gallerie e la facciata in particolare affiancata dalle esili torri, accusano il concorso di artisti locali e probabilmente di lombardi.

Il Piemonte ha pure chiese o avanzi di chiese monastiche a S. Benigno Canavese, dove resta il campanile della chiesa abaziale di Fruttuaria del sec. XI; a S. Michele alla chiusa (Valle di Susa) del XII secolo, a Montiglio Monferrato, a Cavagnolo Po, a Cortazzone d'Asti, a Vezzolano pure d'Asti, in gran parte costruzioni cluniacensi del secolo XII.

Accanto a queste e minori altre derivazioni dal gotico francese, dovute agli ordini religiosi, va segnalata anche la incessante importazione che ai maestri lombardi, valicando e rivalicando le Alpi, rinnova la concezione artistica e le tecniche costruttive secondo le

formole del gotico nelle sue varie fasi, temperate, come abbiamo già detto, da un incrollabile attaccamento delle maestranze lombarde ai gusti e ai cànoni dell'edilizia tradizionale italiana. Questo prezioso movimento degli artisti laici segna nell'alta Italia tutta una via su cui le pietre miliarie sono segnate da insigni costruzioni sacre del secolo XIII e XIV in Lombardia, nel Veneto, nell'Emilia; e la mèta è segnata dalle due piú fulgide gemme del gotico italiano settentrionale: il Duomo di Milano e la Certosa di Pavia.

* * *

Nell'Italia centrale la rinnovazione architettonica deve pure i suoi impulsi piú significativi alle correnti monastiche, e Fossanova in particolare si può considerare come la culla di un imponentissimo movimento artistico a cui debbono molto le piú insigni chiese gotiche toscane.

Già nel 1134 Innocenzo II aveva concesso a S. Bernardo una antica abazia in rovina, che sorgeva lungo la via Appia fra Piperno e Terracina, dove egli fondò con monaci importati dall'abazia di Haute Combe sul lago del Bourget in Savoia, la celebre abazia detta poi di Fossanova, per le opere di bonifica dei terreni paludosi che quei monaci vi compirono aprendo una grande fossa o canale di scarico.

Importanti concessioni, e donazioni cospicue da parte specialmente di Federico Barbarossa resero possibile la costruzione di un grande monastero e della chiesa che Innocenzo III consacrava nel 1208. L'importanza di questa fondazione cistercense nella media Italia non è solo limitata al fatto dello stile dell'edificio sacro, che si inserisce per nuova via nel movimento architettonico nostro allora assai vivo; ma devesi valutare dalla fondazione di una Università di studi, la quale comprendeva come di solito anche lo « Studium artium » in cui si insegnava la geometria e la sua applicazione pratica, l'architettura.

Va notato ancora che in questa abazia assai importante, è continuo l'afflusso di monaci architetti, coi quali le forme iniziali dell'edificio caratterizzate dall'austerità e nudità del gotico primitivo, vengono a subire nell'ultima fase costruttiva aggiunte e varianti secondo gli sviluppi piú maturi del gotico francese, che questi

monaci artisti seguono e spesso guidano in patria, e trapiantano da noi.

Lo « Studium artium » di Fossanova diventò cosí una scuola effettiva di architettura gotica francese, da cui, in grazia anche delle fondazioni derivatene, nella Sabina, nelle regioni fiorentine dell'Italia centrale, nella Toscana, il gotico della media Italia, attinse le principali sue caratteristiche e l'opera preziosa di architetti e costruttori religiosi e laici.

Noi possiamo seguire passo passo, attraverso tappe significative, l'evoluzione dello stile monastico francese fino alla cattedrale di Siena. Queste tappe principali sono l'abazia di Casamari fra Alatri e Veroli, costruita nei primi anni del secolo XIII, e che è ancora nel suo complesso la abazia cistercense meglio conservata nella provincia di Roma. La chiesa che ripete la pianta di quella di Fossanova si presenta però già in stile gotico francese di periodo piú maturo, tanto per la struttura come per la decorazione, pur essendo questa meno fine di quella di Fossanova.

L'abazia di Valvisciolo presso Sermoneta e Ninfa, l'abazia di Santa Maria d'Arnona negli Abruzzi presso Chieti e finalmente l'abazia di San Galgano nella Maremma senese tra Monticiano e Chiusdino concorrono tutte a sviluppare sul canovaccio gotico-francese le definitive innovazioni toscane.

Nella chiesa di San Galgano, di cui restano grandiose e pittoresche rovine, per il fatto che i monaci che diressero la costruzione erano già lontani discendenti dei primi maestri di Fossanova, e i costruttori laici pure allievi di allievi, e in maggioranza italiani, questa alterazione dello stile gotico francese è già assai accentuata. Archi piú gandiosi che accennano allo spaziato, finestre in parte bifore, in parte sormontate da rosoncini, scultura decorativa piú copiosa, di maggior finezza ed eleganza. Armonia ed eleganza piú notevole presenta pure tutto il complesso nelle masse e nei particolari, preludiando alle splendide conclusioni del duomo di Siena.

La fecondità della scuola di arte di Fossanova e dei suoi monaci architetti meriterebbe una ben piú ampia rassegna. Ricordiamo solo che a questa geniale fucina sono dovute: la chiesa di Santa Maria a Fiume di Ceccano, il duomo e la chiesa di San Lorenzo di Piperno, la collegiale di Santa Maria di Sermoneta, la parrocchiale di Amaseno, la chiesa di San Francesco e di Santa Maria Maggiore di Te-

rentino, ancora San Michele e San Nicola di Sermoneta, il duomo e San Nicola di Sezze, la parrocchiale di Ceccano, senza contare le numerose imitazioni dello stile di Fossanova come l'abazia di San Benedetto a Subiaco e il duomo di Orvieto, e parecchie chiese in territorio di Viterbo.

Se gli Ordini venuti d'oltralpe esercitano un'azione di capitale importanza, nel divenire del nostro gotico, non meno notevole è il concorso che vi prestano i nuovi Ordini dei Francescani e dei Domenicani che nei secoli XIII e XIV si diffusero largamente in Italia con fondazioni di case e di chiese importanti e numerose, nelle quali non solo l'architettura italiana ebbe un eccezionale incremento, ma anche la decorazione pittorica fu valorizzata in massimo grado.

Per le loro chiese i Francescani trovarono nel tipo di Fossanova italianizzato un genere di architettura rispondente allo spirito di povertà, di austerità, di umiltà, e ai bisogni del loro apostolato popolare, come li poteva desiderare la discendenza del Poverello d'Assisi. Chiese assai spaziose, preferibilmente a una sola navata capaci di adunare grandi folle, coperture come nelle basiliche a capriate in vista, pareti lisce e nude, facciate semplici. Molteplicità di altari disposti lungo il transetto a lato dell'altare maggiore.

I Domenicani invece, non ebbero preferenze stilistiche, intenti ancor essi per la loro missione di predicatori, a procurarsi chiese molto spaziose, e frazionate il meno possibile. Furono ecclettici, se non proprio indipendenti, e indubbiamente crearono edifici di eccellenti qualità anche in fatto di grandiosità, di imponenza e di bellezza, valendosi dell'opera di non pochi padri del loro Ordine che furono architetti, e parecchi di grande valore.

La basilica di S. Francesco di Assisi nel gruppo delle chiese francescane costituisce una eccezione in fatto di monumentalità. Il mausoleo del fondatore meritava una distinzione che effettivamente ne fece un capolavoro la cui ideazione si attribuisce a Frate Elia, al quale tenne dietro Fra Filippo da Campello.

Una perfetta somiglianza di organismo e di effetto trovasi tra la Sainte Chapelle, il prezioso reliquiario della Sacra Corona di spine eretta da un re santo a Parigi, e il grande reliquiario delle ossa di Frate Francesco, votatogli dall'ammirazione e dalla divozione dei suoi figli e dei suoi ammiratori. Chiese a due piani entrambe.

Ad Assisi l'inferiore a archi a tutto centro su bassi pilastri, copertura a crociera, navata unica, cappelle laterali lungo la navata, con transetto, abside semicircolare, ha la virtú di suggestionare con impressioni mistiche eccezionali, con la sua solenne e raccolta architettura e con le mirabili pitture, a cui hanno posto mano gli artisti e le scuole piú virtuose del Due e del Trecento. La chiesa superiore che ne ripete la pianta a croce latina a una sola navata assai spaziosa, divisa in quattro campate, voltata a crociera ogivale su costoloni piatti, essa pure rivestita da una ricca decorazione dovuta in gran parte a Giotto, si ispira ai modelli francesi del gotico evoluto.

Dopo la basilica di Assisi merita la massima considerazione come chiesa tipica francescana S. Croce di Firenze, chiesa che misura metri 115 di lunghezza, divisa in tre navate da due serie di sette pilastri che portano grandi arcate a sesto acuto. È intestata da un transetto in cui si aprono dieci cappelle che fiancheggiano il presbiterio chiuso da pareti poligonari. Ha soffitto a capriate a vista.

Costruzione grandiosa, quanto semplice e chiara nella sua ossatura, si impone per una profonda suggestività mistica che ne fa una delle costruzioni religiose piú sincere ed efficaci. Anche qui la pittura è rappresentata da insigni capolavori.

Pure a Firenze troviamo la piú imponente e tipica chiesa dell'Ordine Domenicano, quella che Michelangelo aveva nel cuore come un gioiello. Santa Maria Novella.

Gli autori di S. Maria sopra Minerva in Roma idearono pure la chiesa fiorentina del loro Ordine. Sono Fra Sisto e Fra Ristoro, domenicani entrambi, a cui fecero seguito Fra Borghese e Fra Albertino Mazzanti, poi Fra Giovanni da Campi e dopo di lui che morí nel 1339 Fra Iacopo Talenti che la condusse a termine, ad eccezione della facciata che è opera di Leon Battista Alberti del Rinascimento.

È la chiesa maggiore dell'Ordine dei Domenicani, a croce latina, con transetto munito di cappelle nel lato di fondo. Ha le tre navate coperte da ampie volte archiacute e realizza l'ideale italiano del massimo spaziato, con l'elevazione delle navi minori fino ad altezza di poco inferiore alla centrale, con contrafforti esterni di aggetto insignificante. Siamo cosí arrivati al massimo ardimento e rendimento col minimo mezzo di resistenza.

* * *

Le architetture che possiamo dire laiche per la destinazione, come S. Maria del Fiore, il duomo di Siena, il duomo di Orvieto, non si debbono credere indipendenti dalle direttive, dalla ispirazione e anche dalla esecuzione in parte di architetti religiosi.

Il duomo di Firenze conclude gli ardimenti di Santa Maria Novella con risultati di eccezionale vastità utile a cui ho già accennato. Tre navate, quattro sole campate a volta a crociera acuta formano il braccio di croce longitudinale di questa chiesa lunga quasi metri 155 che sviluppa una enorme testata su cui Brunelleschi lanciò la sua enorme cupola ovoidale alta m. 114.36, fiancheggiata da due absidi poligonari che chiudono il transetto, e dalla terza abside in testa all'edificio, nel posto ordinario del presbiterio, il quale qui trovasi invece sotto la grande cupola. L'ardimento di questa costruzione può trovare solo il suo pari nella maestà severa che raggiunge, e nella preziosità delle sue decorazioni scultoree.

Il duomo di Siena discende da S. Galgano. Fu dunque ispirato dalla scuola di Fossanova, e vi ebbero parte architetti religiosi tra i quali Frate Metano che fu direttore dell'opera nel momento in cui venne commesso il celebre pergamo a Nicola Pisano, il cui figlio Giovanni studiò ed eseguí la parte inferiore della mirabile facciata. Gotico ne è lo slancio e lo spaziato, romanica ancora l'arcatura a centine rotondo che conferisce alla costruzione, coperta a crociera una particolare maestà. Il sorriso della sua facciata desta un'impressione che non si dimentica mai, e che trova l'equivalente solo in quel mirabile gioiello di architettura, di scultura e di pittura che l'architetto senese Lorenzo Maitani ideò ed eseguí per la facciata del duomo di Orvieto.

Piú armonica nell'organismo, piú misurata nelle masse, piú serena nell'ornamentazione della facciata del duomo di Siena, quella di Orvieto, se accusa maggior affinità con i tipi francesi, si affina però in una incantevole musicalità polifonica di note plastiche e cromatiche da cui deriva un aumento di gentilezza e di grazia tutto italico.

Il duomo di Milano fu opera collettiva di un gruppo di maestri comacini, tra i quali hanno parte predominante Marco Frisone da Campione, Jacopo Fusina, suo compaesano, Simone da Orsenigo « insinierio » che dirigeva i lavori, Leno, Matteo, Bonino, Lorenzo

degli Spazi di Val d'Intelvi, Gaspare e Tomaso da Carona, Pagano da Maroggia, Enrico da Gravedona.

E dell'intera cittadinanza fu il voto che lo volle, e il contributo di finanze e di consigli che lo costruí a cominciare dal 1386, usando il celebre marmo cristallino biancorosato delle cave di Ornavasso, la cui cava di Candoglia, fu donata alla fabbrica in proprietà perpetua dal duca Gian Galeazzo Visconti.

Confrontato con le cattedrali dell'Europa settentrionale il duomo di Milano ci appare come l'opera che piú delle altre chiese gotiche italiane ne mantiene la somiglianza. Il fatto però è piú apparente che reale. O per lo meno accanto a note la cui paternità è incontestabilmente nordica, come i grandi finestroni dell'abside, lo sviluppo enorme dei piloni esterni, gli archi rampanti su le navi minori, la ricca fioritura decorativa di guglie, pinnacoli, ornamenti, statue; accanto a queste note esotiche le caratteristiche dovute al genio dei costruttori lombardi prevalgono. E conta anche notare che sono di tale natura da non trovare riscontri nelle altre costruzioni del gotico italiano, tanto che si deve ritenere che il duomo di Milano ha uno stile suo proprio. Questo ha tanto piú del sorprendente se si pensa che oltre alla molteplicità dei costruttori e degli architetti, in certi momenti un centinaio di rappresentanti della cittadinanza entravano nelle discussioni dei problemi che l'edificio sollevava ad ogni istante, e non vi mancò l'intervento di maestri famosi d'oltralpe che erano chiamati, interrogati e poi rimandati in pace al loro paese. Ad onta di tutto questo concorso di gente il duomo di Milano, nella sua orditura e nei suoi dettagli, riuscí di una unità incredibile: organismo serrato, armonico, potente, di grandiosa imponenza e di una ricchezza ornamentale sorridente, varia, genialissima per virtú di stile e di modellato in aderenza compatta con la massa di cui è veste.

L'interno a cinque navi dai piloni arditissimi meno spaziati che nel tipo definitivo italiano, ha uno slancio che impressiona, e ad aumentarlo concorre la serie dei tabernacoli popolati di statue che avvolgono i piedritti di tutti gli archi poggiando sul capitello a cornice dei piloni. Il presbiterio è avvolto dal peribolo della seconda navata che continua oltre il transetto a tre navate. Il tiburio di tipo lombardo poligonare termina con un altissimo pinnacolo. L'esterno copre un'area di 12.000 metri e l'interno misura m. 8000.

La facciata completata da san Carlo Borromeo per opera di Pellegrino Pellegrini, la falconatura opera fragile di epoca e di imposizione napoleonica, le vetrate dipinte del Bertini del secolo in cui la pittura vetraria aveva perduto il suo carattere e la sua tecnica, non riescono, pur essendo rappezzi sia pure in se stessi pregevoli, a menomare il senso di suggestività grandiosa che il complesso del monumento produce tutte le volte che lo si rivede. E anche il fatto di certi elementi ingiustificati secondo la logica costruttiva, come sono gli archi rampanti che data l'altezza delle navi minori, come dimostra il caso delle costruzioni fiorentine, sono inutili alle funzioni statiche, finisce per essere perdonato per il risultato decorativo che deriva all'edificio da questa grandiosa sfilata di puntelli eterei.

Ci pare che qui a Milano, si ripeta il caso di Pisa a proposito del gotico in Italia. Come nel gruppo mirabile toscano si conclude e si riassume armonicamente ogni esperienza e virtú del lombardo, cosí a Milano nel duomo, noi sentiamo che la mirabile fioritura ogivale tocca la sua mèta piú alta e piú splendente: chiude e riassume tutti i conati e valori conseguiti dai costruttori italiani del secolo XIII e XIV.

D. MARIO TANTARDINI
della Scuola Beato Angelico.

Rivista della stampa

LORENZO TEALDY, *Eroe Crociato*. (Presso l'A., Casella postale 87, Torino).

È la rievocazione in pagine commosse, della nobile figura di P. Reginaldo Giuliani, il valoroso cappellano, Medaglia d'oro, caduto nell'esercizio del suo alto ministero sul campo di battaglia in A. O.

Il libro, di piccola mole, ma dalla parola calda, balenante e vigorosa, sarà di ottimo aiuto agli insegnanti di religione per dire alla scolaresca, opportunamente — arrepta occasione — quella parola cosí altamente educatrice che esalti il connubio delle due fiamme: la fede e l'amore di patria, connubio generatore di quella epopea che l'Italia oggi rivive e insegna al mondo per opera de' suoi figli migliori.

E la parola attinta a questo libro come sarà efficace sulle anime dei nostri giovani! Viene in mente la frase di sant'Agostino, riferita alle celebrazioni del martirio cristiano. Simili celebrazioni sono esortazioni, incitamenti al martirio! *Exhortationes sunt martyriorum.* *r. u.*

Sac. PIETRO SCHNEPP, *Solo con Dio*. Colloqui con Dio di un parroco solitario. Vol. I: Cognizione di Dio; II: Vita interiore. Versione autorizzata dal tedesco di una Clarissa di Fiesole.

Nel *Solo con Dio* dello Schnepp troviamo insistenti, intimi, affettuosi colloqui dell'anima con Dio. *Deus in tantum amatur in quantum cognoscitur*, ripetevano i nostri buoni Padri della Scolastica. Lo Schnepp ha tenuto, perciò, la via giusta: prima, conoscere Dio; poi... amarlo. La conoscenza di Dio (vol. I, pag. 217) ci è data dallo studio di Dio Uno e Trino e dalle sue manifestazioni; l'amore di Dio ci viene dato dalla *vita interiore* (vol. II, pag. 222). L'uno e l'altro, ottimi libri di lettura spirituale. L'A. ha degli slanci meditativi ed affettivi che commuovono, inducono a profonde riflessioni, a desideri ardenti, a fermi propositi.

Le anime consacrate a Dio nella vita religiosa potranno trarne tanti vantaggi, specialmente nel raggiungimento del fine di ogni devozione, cioè la *vita interiore*. Letto il libro, presteremo certamente fede al pio autore che cosí si esprime nella prefazione: *Non vana gloria né altro motivo terreno mi spinsero a scrivere queste pagine, ma bensí il grande amore a Dio e il desiderio della di lui gloria...*

Don Calvi.

☆

Con il permesso dell'autorità ecclesiastica
Sac. dott. ANTONIO COJAZZI, condirettore responsabile
TORINO, 1936 — Tipografia della Società Editrice Internazionale

BIBLIOTECA CENTRALE CATECHISTICO SALESIANO - TORINO